

FA Forum Alternativo

Quaderno 44

1-2	Editoriale
	Quattro chiacchiere a muso duro, per non dimenticare
2	Speciali e la Migros
2	Giustizia sociale, clima, neutralità. Programma FA
3	Franco Cavalli
	Oltre ad iscriversi alla crociata contro Pechino il PSS si è messo l'elmetto
4-5	Fabio Dozio
	Esercito: miliardi al vento per il riarmo
6-8	Bruno Storni
	Liberalizzazione del Mercato Elettrico, danni collaterali sempre più importanti
9	Fabio Dozio
	Zero emissioni entro il 2050
10-11	Francesco Bonsaver
	Pensioni pubbliche, una lotta per la comunità
12-13	Redazione
	Crisi bancaria in odore di gangsterismo

14-15	Franco Cavalli
	Non è una società per giovani, la nostra!
16-17	Luca Celada
	Mass Shooting La macabra piaga americana
18-19	Michele Giorgio
	Anche dopo 75 anni la Nabka resta il fulcro dell'identità palestinese
20-21	Roberto Livi
	Washington butta ancora una volta Cuba nelle braccia di Mosca
22-23	Beppe Savary-Borioli
	Impressioni cubane di un turista solidale
24	Franco Cavalli
	Recensione: Revolusi di D. Van Reybroeck
25	Redazione
	Recensione: Capitalismo cannibale di N. Fraser
26-27	Redazione
	Leggere per credere
28	Redazione
	Casse malati: è ora di eliminarle!

In vista delle Elezioni Federali

Quattro chiacchiere a muso duro, per non dimenticare



Al momento di andare in stampa, le bocce per quanto riguarda le candidature per le prossime elezioni federali di ottobre non sono ancora ferme. Noi, seguendo la visione che ci ha sempre animato, stiamo facendo il possibile per riannodare le fila di quell'esaltante esperienza che quattro anni fa aveva permesso alle forze eco-socialiste, finalmente coalizzate, di strappare due seggi alle forze borghesi e alla Destra populista di UDC/Lega. Allora eravamo stati il perno attorno a cui era ruotata quella coalizione, anche se i media avevano fatto finta di non accorgersene. Ora, in tutta modestia e senza voler strafare, stiamo cercando di far la nostra parte. Le elezioni federali sono sempre un momento importante per la Sinistra, anche se non tutti vogliono riconoscerlo. Difatti, contrariamente a quanto capita a livello comunale e cantonale, dove talora temi secondari ed aspetti anche clanistici spesso prevalgono, quando si vota per il

Parlamento Federale gli elettori sono più inclini a seguire quelle che sono le loro posizioni ideali. E ciò di solito favorisce la Sinistra, a meno che quest'ultima non compia grossi errori, come è stato spesso il caso nel passato. Oltretutto le elezioni federali dovrebbero rappresentare un momento ideale per dibattere i problemi del paese, perché le soluzioni quasi sempre possono venire solo da Berna, anche se alle nostre latitudini molti politici fanno finta di non accorgersene. Spesso siamo invece poi proprio noi, per le particolarità del nostro cantone, a sopportare le conseguenze peggiori delle decisioni "sbagliate" prese a Berna da partiti borghesi e UDC, in quanto asserviti agli interessi dei grandi gruppi economici dominanti a nord delle Alpi. Pensiamo alle chiaramente insufficienti misure d'accompagnamento (per volontà del padronato e dei loro sodali politici) alla libera circolazione, che da noi hanno portato a fenomeni estremi di

Quattro chiacchiere a muso duro, per non dimenticare

dumping salariale, ragione dell'esplosione del numero dei frontalieri, spesso scelti non per maggior competenza, ma semplicemente perché possono essere pagati di meno. In proposito, anche se da dodici anni è qui da noi il partito di maggioranza, non è che la Lega sia riuscita a cavare anche solo un ragno dal buco. Anzi, là dove il suo primitivo "primanostriano" ha potuto colpire, ciò ha ancora peggiorato la situazione: esempio eclatante ne è quanto sta capitando nel settore delle cure psichiatriche e ciò proprio ora che il disagio giovanile sta esplodendo ("Non è una società per giovani, la nostra!", vedi pagina 14). Pensiamo, per fare un altro esempio, all'ultima famigerata revisione della LAMal (targata Liberali/UDC), che obbliga ora il nostro cantone a versare più di 100 milioni all'anno alle cliniche private, che poi si possono lanciare in vere e proprie campagne acquisti di medici dell'EOC, anche perché quest'ultimo, sempre per il nuovo sistema di finanziamento degli ospedali introdotto nella stessa revisione, naviga, come molti ospedali pubblici, in acque sempre più difficili. Ricordiamoci inoltre che se i nostri ospedali possono sopravvivere solo grazie ai medici frontalieri e se a molti giovani ticinesi viene impedito di studiare medicina, ciò è dovuto al numerus clausus difeso ad oltranza a Berna da Liberali e UDC! E non dimentichiamo neanche lo smembramento delle PTT, la privatizzazione parziale e le ristrutturazioni di Posta, Telefoni e Ferrovie, anche qui con un

chiaro indebolimento del servizio pubblico. A completare l'opera le forze politiche di Destra insistono ora con l'intenzione di liberalizzare completamente il mercato dell'elettricità. Se ci concentriamo poi su Palazzo Federale, non possiamo che sottolineare i disastri, spesso scandalosi, combinati negli ultimi mesi dalla maggioranza UDC-Liberali, spesso coadiuvata dal Centro e, almeno in Parlamento, dai Verdi liberali. Pensiamo evidentemente soprattutto al colpo di stato del Consiglio Federale, che modificando in un paio di sedute notturne alcune leggi e mettendo sul piatto ben 259 miliardi, ha "salvato" con la più grande operazione finanziaria pubblica della storia nazionale, il Credit Suisse, regalandolo poi per un piatto di lenticchie ad UBS, diventata ora una potenza tale da dominare non solo l'economia, ma anche la politica del nostro paese. C'è chi ha giustamente detto che Ermoti è ormai l'ottavo Consigliere Federale ed anche il più potente. E il tutto, com'è la regola nei paesi capitalisti, sulle spalle del popolo, che, com'è stato il caso addirittura anche per il Parlamento, non ha avuto niente da dire in proposito. A questo scandalo dedichiamo un approfondimento in questo Quaderno ("Crisi bancaria in odore di gangsterismo", vedi pagina 12). E mentre l'UDC Ueli Maurer si era tappato occhi e orecchie per non vedere né sentire quanto stava capitando con il Credit Suisse, la liberale Keller-Sutter (la gelida KKS) da brava emula della famigerata Thatcher ha già detto che ora bisognerà risparmiare anche sulle spese sociali, AVS inclusa. Nel frattempo ha già dato ordine di tagliare tutti i budget della ricerca, politecnici ed università compresi. A livello del Parlamen-

to invece, sempre la stessa maggioranza ha approfittato dell'emozione creata dalla guerra in Ucraina per aumentare di un paio di miliardi all'anno le spese per l'esercito. E gli stessi, purtroppo coadiuvati in proposito anche dal PSS, ci stanno spingendo ad essere sempre più succubi della NATO. E naturalmente ci si è dati da fare per tagliare le pensioni del 2° pilastro (c'è da sperare che almeno su questo il popolo si ribellerà) e per rimandare al mittente l'iniziativa che vuole introdurre una 13^{ma} per l'AVS. Il tutto evidentemente tra gli applausi di Economiesuisse, di tutti i circoli padronali, di Regazzi e compagnia. E tralasciamo per amor di patria di parlare della confusione che regna a Berna per quanto riguarda i nostri rapporti con l'Europa: l'unico risultato di quello che sembra sempre di più un balletto di sonnambuli è stata sinora la cascata di dimissioni dei diplomatici svizzeri che hanno dovuto occuparsene. C'è da sperare che il prossimo ottobre le elettrici e gli elettori si ricordino di tutto ciò e di tant'altro. Noi faremo il possibile affinché ciò avvenga.

Proposta programmatica FA per le elezioni federali

Giustizia sociale, clima, neutralità

Basta al precariato e al dumping salariale, proibizione del lavoro interinale e delle differenze di genere nel salario.

Settimana lavorativa di 4 giorni, a 8 ore giornaliere e senza diminuzione salariale.

Rafforzare l'AVS, mantenere le pensioni.

Cassa malati unica con premi proporzionali al reddito.

Riduzione dei prezzi dei farmaci, creazione di un'azienda pubblica per la produzione di farmaci generici.

Migliori condizioni di lavoro per il personale sanitario a garanzia della qualità delle cure.

Imposta sui grandi patrimoni.

Ripristino supremazia dei servizi pubblici.

Maggiori investimenti nelle energie rinnovabili.

Maggior sostegno al trasporto pubblico.

Colpire i grandi produttori di CO2.

Proteggere il territorio, ormai martoriato.

Politica di integrazione attiva ed innovativa.

Diminuzione delle spese militari.

Per una Svizzera neutrale che investe nella pace, nessun avvicinamento alla NATO.

Sottoposto a Verdi, PC e POP

Il salame della Migros di Speciali

Il 18 giugno vota NO

Il 18 giugno si voterà per modificare la nuova legge vendita in vigore da due anni. Il promotore, il presidente Plr Alessandro Speciali, ha imposto il raddoppio di superficie (da 200 a 400 metri quadrati) che consente di aprire sette giorni su sette, festivi compresi in due terzi dal cantone dalle 6 alle 22.

Perché quel raddoppio? Lo sa bene Alessandro Speciali che fa parte del Consiglio di Cooperativa di Migros Ticino. Le filiali Migros sotto i 400 metri quadrati sono diverse in Ticino. Della Denner (gruppo Migros) lo sono tutte.

Le modifiche su cui voteremo andranno a beneficio solo della grande distribuzione, l'unica che può permettersi i costi supplementari.

A pagare il prezzo saranno le migliaia di dipendenti, che già oggi si sbarcano giornate infinite di lavoro spezzettato in turni.

Lavoratrici assunte a basse percentuali dal reddito scarso, senza possibilità di trovarsi un secondo lavoro perché devono restare gratuitamente a disposizione dell'impresa.

A pagare il prezzo saranno i piccoli commerci, che vedranno la loro già esigua fetta di mercato, erodersi ulteriormente, mangiata dalla grande distribuzione.

Vota No al peggioramento della vita di migliaia di lavoratrici e lavoratori, vota no alla distruzione del piccolo commercio.

Oltre ad iscriversi alla crociata contro Pechino il PSS si è messo l'elmetto NATO

Franco Cavalli

Contrariamente a quanto era stato il caso all'inizio della sua storia, dopo la Seconda Guerra Mondiale il Partito Socialista Svizzero (PSS) non si è mai molto interessato ai temi di politica estera. Di solito seguiva passivamente quanto faceva il ministro degli esteri, frequentemente un membro del PSS.

Durante la Guerra Fredda ha seguito, senza porsi troppi problemi, l'ondata occidentale. Dopo la caduta del Muro di Berlino l'interesse è ancora scemato avendo buona parte dei dirigenti introiettato, anche se non lo avrebbero mai riconosciuto, la leggenda della "fine della storia".

Il PSS, nel quale da tempi memorabili non si conduce più un'analisi seria su cosa sia l'imperialismo, si è così trovato del tutto impreparato quando Washington, seguito a ruota dalla NATO (che di per sé, sciolto il Patto di Varsavia, a rigor di logica avrebbe anche dovuto scomparire), decise di imporre manu militari le sue regole ad un mondo che considerava ormai unipolare e che doveva essere diretto evidentemente dal complesso industriale-militare statunitense.

La successione delle varie guerre imperialistiche (dall'Afghanistan all'Iraq, dalla Libia alla Somalia, ecc. ecc.) non provocarono grandi reazioni. Ci si scosse dal torpore solo in occasione della guerra in Jugoslavia, anche per la presenza da noi di grosse colonie balcaniche e soprattutto durante i mesi dei bombardamenti della Serbia da parte della NATO.

Che le idee fossero però parecchio confuse lo si vide in una vivacissima Arena della SRF quando la presidente del PSS Ursula Koch, favorevole ai bombardamenti NATO, si scontrò con chi vi scrive: ero allora capogruppo PSS e sostenevo la posizione contraria, essendo questo intervento contrario al diritto internazionale.

Tutto è cambiato dopo la criminale aggressione putiniana all'Ucraina. Seguendo le orme del cancelliere tedesco Olaf Scholz, che dopo una breve resistenza ha ceduto di schianto sotto l'enorme pressione mediatica internazionale, anche il PSS, che in tempi non troppo lontani era stato vicino alle posizioni pacifiste e di chi chiedeva l'abolizione del nostro esercito, ora si è messo l'elmetto NATO, sostiene che l'unica soluzione è la sconfitta russa ed è stato il più deciso nel proporre che si potevano vendere o rivendere armi svizzere all'Ucraina.

Posizione quindi ben diversa da quella di buona parte della Sinistra, che soprattutto nei paesi del Sud del mondo, difende la posizione "né con Putin né con la NATO", come ha fatto anche il ForumAlternativo. Anche perché i proletari ucraini e russi, oltre a servire da carne da macello per i rispettivi oligarchi, han ben poco da guadagnare da questa guerra.

Gli artefici principali di queste posizioni sono il consigliere nazionale zurighese Fabian Molina e quello grigionese Jon Pult.

Entrambi ultimamente si sono distinti anche nella campagna anticinese. Molina è addirittura co-presidente dell'IPAC (Inter-Parliamentary Alliance on China), un'organizzazione anticinese, dove tra i co-presidenti



(e sicuramente tra coloro che hanno il bastone dalla parte del manico) ci sono i due senatori statunitensi di estrema destra Menendez e Rubio, tra l'altro i più accaniti sostenitori della politica di rafforzamento estremo del blocco economico contro Cuba al fine di sfruttare il Covid per affamare la popolazione dell'isola.

Così Molina, facendo il verso alla Pelosi, dopo aver guidato una delegazione parlamentare svizzera a Taiwan, ha fatto accettare al Consiglio Nazionale una mozione che richiede maggiori contatti con il parlamento taiwanese, erede, non dimentichiamolo, del regime fascistoide di Chiang Kai-shek. Pult, per non essere da meno, si sta dando da fare, come richiesto da Washington, per mettere in difficoltà i prodotti di telefonia mobile di Huawei, con la scusa che potrebbero spionarci, come se non fossimo già costantemente sorvegliati dai telefonini made in USA.

Siccome il prossimo consigliere federale socialista sarà un uomo svizzero-tedesco, alcuni maligni sussurrano che Molina e Pult, tra l'altro, stiano cercando di ben posizionarsi.

P.S. A dimostrazione di questa svolta da "Guerra Fredda" del PSS, il mensile di riflessione Denknetz (gestito da PSS ed USS) ha recentemente rifiutato un mio articolo, scritto con un esperto della realtà cinese, nel quale cercavamo in modo anche critico di fare un bilancio, per quanto possibile, di come la Cina aveva gestito la pandemia da Covid. Concludevamo dicendo che quasi sicuramente, facendo il paragone con gli USA ed altri paesi, i cinesi hanno salvato perlomeno un milione di vite umane. Ho quindi dovuto pubblicarlo nel quindicinale del POP Vorwärts.

(leggermente modificato da Area, 12 maggio)

Esercito: miliardi al vento per il riarmo

La Svizzera si appresta ad aumentare la spesa miliardaria per l'esercito mentre ormai siamo nelle braccia della NATO, non solo in caso di guerra

di Fabio Dozio



Viola Amherd si sta allargando. Nelle casse grigioverdi stanno arrivando un mucchio di milioni in più. Già i 5 miliardi di franchi all'anno elargiti finora non erano pochi, ma la guerra in Ucraina ha indotto il Consiglio federale e la maggioranza del Parlamento a proporre un aumento progressivo della spesa fino a raggiungere l'1% del PIL nel 2030, circa 8 miliardi di franchi.

Nel messaggio sull'esercito varato a febbraio il governo chiede di aumentare di 600 milioni il limite di spesa per gli anni 2021-2024 e di stanziare un credito d'impegno da 1,9 miliardi di franchi per acquistare carri armati, accrescere le scorte di munizioni e potenziare il nuovo sistema di difesa terra-aria Patriot.

Inoltre, pochi mesi fa è stato confermato l'acquisto dei 36 caccia F-35 per la bella somma di 6 miliardi di franchi, in barba all'iniziativa popolare che chiedeva di bloccare l'operazione. Uno schiaffo ai tanto declamati diritti democratici.

Nota bene: i miliardi per l'esercito saltano sempre fuori, per la vera sicurezza della popolazione (AVS, cura, formazione) non ci sono soldi.

Viola Amherd si sta espandendo. Non solo con i milioni, ma anche con il dipartimento. Ha infatti chiesto e

ottenuto di creare una nuova Segreteria di Stato alla difesa. "Alla luce dello sviluppo della situazione di minaccia, – scrive il Governo – nella sua seduta del 19 aprile 2023 il Consiglio federale ha deciso di rafforzare il settore civile della sicurezza all'interno del Dipartimento federale della difesa, della protezione della popolazione e dello sport (DDPS). A tale scopo istituisce una Segreteria di Stato in seno al DDPS incaricata di elaborare e coordinare basi strategiche per l'ulteriore sviluppo globale della politica di sicurezza".

Incompetenze grigioverdi

Viola Amherd, assieme ai guerrafondai di mezzo mondo e ai produttori di armi, può far esplodere la sua Schadenfreude. La guerra in Ucraina è una sciagura e una tragedia ma, in fondo, al DDPS fa comodo.

Ultima novità elvetica in materia di sicurezza è che, in questa fase di "minaccia", Berna ha deciso di mettere fuori uso i rifugi anti atomici privati con capienza inferiore a sette persone, perché obsoleti. Una misura che concerne circa 100 mila abitazioni monofamiliari. **Complimenti per la tempistica: negli ultimi sessant'anni non siamo mai stati così vicini al rischio di guerra atomica!**

Vale la pena ricordare altre perle del DDPS. Durante la pandemia, l'acquisto di 700 mila mascherine tarocche e l'annuncio del laboratorio militare di Spiez che l'echinacea combatte il Covid-19: una bufala. Il vecchio scandalo del Panzer 68, più carro da carnevale che carro armato: se si accendeva la radio cominciava a girare la torretta, inserendo il riscaldamento si innestava il cannone principale e altri difettucci che costrinsero alle dimissioni l'allora ministro della difesa. O ancora: fino a due anni fa i nostri jet volavano solo nelle ore d'ufficio.

È bene ripetere anche un paio di dettagli che riguardano l'ultima spesa miliardaria per l'acquisto dei caccia F-35. Per limitare i costi di navigazione, circa 60 mila franchi l'ora, si sono diminuite del 20% le ore di volo previste. Per contenere le conseguenze negative dell'assordante frastuono sugli abitanti che vivono vicino alle basi aeree, si è deciso di ridurre del 50% i voli: i gioiellini dell'aria staranno a terra! Giochini pseudo contabili per giustificare un contratto che mette la Svizzera sotto tutela del Pentagono. L'apparato informatico dei jet è infatti controllato dagli Stati Uniti.

Ma il Dipartimento è in una botte di ferro. **Il Tribunale amministrativo federale ha appena deciso, a fine aprile, che armasuisse non è tenuta a spiegare i criteri di valutazione dei nuovi aerei da combattimento: per l'acquisto di armamenti si può far valere la confidenzialità sulla trasparenza.**

Poca trasparenza, poca democrazia

La lista delle incompetenze è lunga: è la realtà di un esercito che, per fortuna di tutti, non combatte da cinquecento anni. L'ultima volta che i soldati svizzeri hanno sparato è stato nel 1932 in occasione di uno sciopero a Ginevra: 13 morti e 65 feriti a colpi di mitraglia. Si trattava per lo più di innocui passanti.

Attenzione, è un rischio che si potrebbe ancora correre. Dominik Knill, presidente della Società svizzera degli ufficiali, ha dichiarato che l'esercito svizzero è "ben posizionato": per fare che cosa? "Una crisi energetica porta rapidamente a una forte compromissione dell'economia e della sicurezza interna. Il caos e l'anarchia allora non sono poi così lontani. In questo scenario l'esercito, insieme alla polizia e alle guardie di confine, crea pace e ordine".

Un preoccupante segnale dei limiti della libertà di stampa in questo paese è il recente processo ai tre attivisti romandi di "Sciopero per il clima", accusati di istigazione alla diserzione e finiti alla sbarra a Bellinzona il 5 maggio per aver pubblicato un articolo in cui si invitava a boicottare l'esercito e a scegliere il servizio civile. In questo caso, ha sottolineato il Consiglio federale, la libertà di stampa vale meno della difesa degli interessi del paese. Un'operazione grottesca fuori misura, condotta con perquisizioni, audizioni, sequestri, degna della peggior caccia alle streghe. **E, piccolo corollario, un fatto che rivela come il Dipartimento della difesa e il Governo intendano limitare l'accessibilità al servizio civile.**

In questo clima, potrebbe rischiare di essere perseguito anche il giovane cantante sangallese Remo Forrer che, al recente Eurosong, ha cantato la sua ballata pacifista, *Watergun*, che dice: "I don't wanna be a soldier", non voglio essere un soldato.

Nelle braccia della NATO

Viola Amherd si sta allargando, ma forse inutilmente. Infatti Thomas Süssli, il nostro futuro generale in caso di guerra, ha espresso la sua sentenza epocale: "Con gli attuali mezzi, in due settimane saremmo spacciati, per questo la neutralità decadrebbe e potremmo e dovremmo appoggiarci ad altri Stati e anche alla NATO". Poco dopo ha precisato che con i nuovi caccia F-35 si potrebbe resistere

un mese. Sei miliardi di franchetti per due settimane in più di resistenza.

Quindi, care concittadine e cari concittadini, prendete nota: si spendono sette miliardi l'anno per un esercito che in caso di necessità in due o quattro settimane sarebbe fritto!

Intanto, lo studio "Sicurezza 2023", pubblicato dal Politecnico federale di Zurigo, rivela che la popolazione svizzera è più critica nei confronti della neutralità. "Aumentano i sostegni alla cooperazione internazionale: - precisa il Consiglio federale - un'esigua maggioranza è favorevole a un avvicinamento alla NATO. L'elettorato auspica un rafforzamento della capacità di difesa".

Perfino parte dei socialisti si allineano alla deriva bellicista. Nel 2010 il PS aveva inserito nel suo programma l'obiettivo di abolire l'esercito. Per evitare conflitti secondo il PS basta una forza internazionale di mantenimento della pace integrata alle Nazioni Unite. E, in ogni caso, il programma afferma che "il PS si impegna per un rigido divieto delle esportazioni di armi". Concetto dimenticato da quei socialisti che ora saltano sul carro (armato) dell'esportazione di armi svizzere a paesi terzi che poi le manderanno in Ucraina. Il deputato grigionese Jon Pult sostiene che la questione delle armi è assolutamente irrilevante e "crede che non ci sia nessun problema a lasciar riesportare le armi che abbiamo venduto anni fa ai nostri vicini". I Verdi, invece, si sono dichiarati sempre contrari.

Sporchi affari con le armi

La commissione degli Stati ha deciso di dare via libera alla riesportazione di armi all'insegna del principio "Uniting for Peace": quando ci sono di mezzo le armi, fa comodo utilizzare artifici semantici che fanno riferimento alla pace. Gli allentamenti sull'esportazione di armi garantiscono gli affari dei produttori svizzeri di armamenti.

A proposito di affari (sporchi), il rapporto di due organizzazioni non governative, PAX e International Campaign to Abolish Nuclear Weapons (ICAN), Premio Nobel della pace nel 2017, ha rivelato che Credit Suisse e UBS hanno investito più di 5 miliardi di dollari in aziende legate alla produzione di armi nucleari. Le due banche contribuiscono così in modo esplicito e massiccio a violare il Trattato di non proliferazione delle armi nucleari ratificato dalla Svizzera nel 1977. Va precisato che il più severo Trattato sulla proibizione delle armi nucleari, approvato dalle Nazioni Unite nel 2017, non è ancora stato ratificato dal governo svizzero.

Viola Amherd si sta espandendo e con lei mezzo mondo che, per colpa dell'aggressione criminale dell'Ucraina da parte di Putin, si è lanciato nella corsa generale al riarmo.

Secondo il rapporto pubblicato a fine aprile dal SIPRI, l'Istituto di Stoccolma di ricerca sulla pace, la spesa militare in Europa e nel mondo raggiunge nuovi picchi, complessivamente 2240 miliardi di dollari, superando il livello della fine della Guerra Fredda. La spesa europea si situa a 480 miliardi di dollari nel 2022.

Per stare al passo, in marzo Viola Amherd è volata a Bruxelles per incontrare il segretario generale della NATO Jens Stoltenberg. La Svizzera intende intensificare la cooperazione in materia di sicurezza con la NATO e il norvegese si è dimostrato aperto al rafforzamento della collaborazione. - ha detto la ministra - **Concretamente, la Svizzera desidera partecipare maggiormente alle esercitazioni NATO e sviluppare l'interoperatività tra l'esercito svizzero e l'Alleanza.**

Ormai l'esercito svizzero è sempre più nelle braccia della NATO, con i caccia F-35 collegati direttamente al Pentagono.

Liberalizzazione del Mercato Elettrico, danni collaterali sempre più importanti

di Bruno Storni, consigliere nazionale

Tutto parte dagli anni 80 quando in Gran Bretagna la signora Thatcher emulando l'analogo USA Ronald Reagan, dà il via a spinte liberiste in vari settori dei servizi pubblici. Liberalizzazioni riprese dalla Comunità Europea nel 1996 per il mercato elettrico con la **Direttiva 96/92** entrata in vigore nel 1997. Direttiva che i Paesi dell'UE dovevano implementare entro 3 anni e che prevedeva che il consumatore possa scegliere liberamente il fornitore di energia elettrica e per questo le reti di distribuzione andavano messe a disposizione a pagamento per trasportare e distribuire energia da altri fornitori. L'Inghilterra aveva aperto il mercato nel 1989.

Liberalizzazione CH primo tentativo

Anche la Svizzera, spinta dalle grandi aziende elettriche (a parte Atel tutte le altre al 100% di proprietà dei Cantoni) in odore di affari da commercio di elettricità nel mercato continentale, decise di accodarsi alla liberalizzazione avviata in Europa.

Così nel 1999 il Consiglio Federale presenta la **Legge sul Mercato dell'energia elettrica** (LMEE) che prevedeva la liberalizzazione a tappe, dapprima i grandissimi consumatori da almeno 20 GWh (circa 100 imprese) poi dopo 3 anni quelli sopra i 10 GWh e dopo 6 anni tutti.

Si vendeva la liberalizzazione come la panacea per ridurre i costi per i consumatori.

Legge approvata dalle Camere ma poi respinta dal popolo che poté esprimersi grazie al referendum di Sindacati e parte della Sinistra nel 2002.

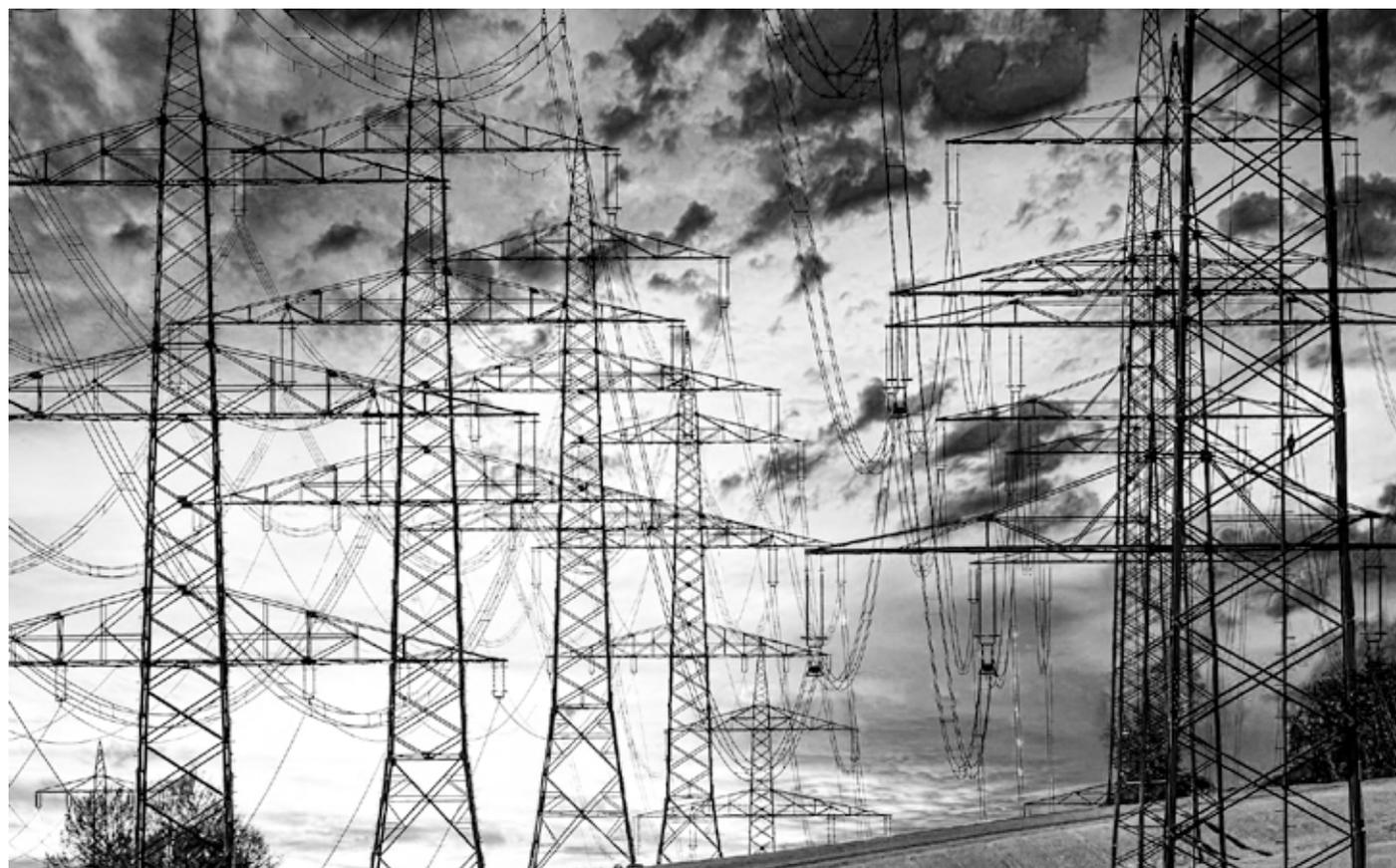
Il caso Migros vs EEF

Poi nel 2003 la decisione del Tribunale federale che dà ragione a Migros che aveva ricorso contro le Entreprises Electriques Fribourgeoises (EEF) pretendendo di non dover acquistare l'energia alle EEF ma a chi le pareva e chiedeva l'accesso al mercato; sentenza del Tribunale Federale che di fatto decretava l'apertura del mercato in Svizzera.

Sempre nel 2003 il **blackout** in Italia per via del pino sotto il filo della linea alta tensione nei Grigioni e la decisione dell'UE di procedere alla completa liberalizzazione del mercato elettrico nel 2007.

Liberalizzazione CH secondo tentativo

Decisioni e situazioni che offrono l'opportunità al Consiglio Federale a ripresentare a fine 2004 una nuova base legale per la liberalizzazione tramite la **Legge Federale sull'Approvvigionamento Elettrico** (LAEI) che viene



approvata dalle Camere nel 2007, non ci fu referendum e la Legge entrò in vigore nel 2009.

La Migros ha di fatto messo tutti sul fatto compiuto, al legislatore non rimase che conformarsi.

La nuova legge prevedeva una liberalizzazione in due fasi: nei primi cinque anni (2009-2013) hanno libero accesso al mercato i grandi consumatori con un consumo annuo superiore a 100 MWh.

Dopo cinque anni tramite decreto federale soggetto a referendum facoltativo, anche le economie domestiche e gli altri piccoli consumatori potranno scegliere liberamente il loro fornitore di energia elettrica.

Si decise anche che la rete ad altissima tensione venga gestita da una società nazionale di rete (Swissgrid) con partecipazione di maggioranza svizzera. Fino allora le linee alta tensione erano di proprietà delle grandi aziende di produzione.

Questo fu il solo effetto positivo della liberalizzazione, con tutte le linee alta tensione sotto un solo proprietario si riuscì a risparmiare diversi miliardi sui progetti di potenziamento che le singole aziende avevano progettato in concorrenza l'una con l'altra. A bilancio gli impianti furono rivalutati con conseguenti costi ai consumatori.

La compensazione ecologica

Per mandar giù la pillola della liberalizzazione assieme alla Legge sull'Approvvigionamento Elettrico, con la revisione della Legge sull'Energia è stato approvato anche un pacchetto di misure per la promozione delle energie rinnovabili e dell'efficienza nel settore elettrico.

Occorre dire che il nuovo rinnovabile non avrebbe avuto alcuna chance in un mercato liberalizzato che prevedeva una diminuzione dei prezzi che rendevano il rinnovabile ancor meno competitivo.

L'elemento fondamentale era l'introduzione della remunerazione a copertura dei costi d'investimento per l'immissione in rete di energia elettrica proveniente da fonti rinnovabili la famosa RIC.

La revisione della Legge sull'Energia prevedeva che la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili doveva essere incrementata di almeno 5,4 TWh entro il 2030 circa il 10% del consumo di elettricità di allora. Per la cronaca con la Strategia energetica votata nel 2017 l'obiettivo è salito a 11,4 TWh, attualmente le Camere discutono l'aggiornamento, il CF propone 17 TWh ma il Consiglio degli Stati ha corretto a 35 TWh, intanto nel 2022 avevamo superato i 5,4 TWh previsti nel 2009 per il 2030.

Il primo danno collaterale

Per poter permettere la vendita dell'energia elettrica a società diverse dal distributore locale che possiede la rete di distribuzione si definì una fatturazione separata dell'energia e del trasporto per il quale si dovettero definire i valori degli impianti di distribuzione, valore da moltiplicare ad un interesse calcolatorio il **costo medio ponderato del capitale** o WACC definito annualmente dalla Confederazione (DATEC).

Grazie a questo nuovo calcolo i consumatori passarono alla cassa tramite la nuova **Tassa utilizzazione rete** piuttosto salata in quanto per definire il valore degli impianti della rete di distribuzione si considerò il valore a nuovo sebbene gli impianti fossero già in buona parte ammortizzati e quindi già pagati dai consumatori.

Un bel regalo alle aziende di distribuzione che adesso sulle reti realizzano un reddito del 6.9% sul capitale proprio.

Un importante margine che produce utili e dividendi ai Comuni proprietari. Un margine che anche il sorvegliante dei prezzi giudica eccessivo.

Un mio postulato al Consiglio Federale per chiedere una riduzione del WACC per permettere una diminuzione delle tariffe per l'utilizzazione della rete e compensare almeno parzialmente la stangata sul costo dell'energia che avremo nel 2023 è stato bocciato dal CF¹⁾.

Ma chi controlla?

Bisogna dire che il nuovo mercato liberalizzato dovrebbe essere controllato da Elcom un organo istituito con la LA-El il cui compito sarebbe di verificare le tariffe dei distributori e di Swissgrid.

Ho provato a più riprese a chiarire la situazione ma le risposte del CF erano tra il mena via il non sappiamo, poi rivolgendomi poi direttamente a Elcom la risposta è stata "non abbiamo le risorse per controllare tutte le aziende".

Che sul valore delle reti di distribuzione si è largheggiato l'abbiamo visto in Ticino. In preparazione alla liberalizzazione AIL diventando AIL SA rivalutò gli impianti che a bilancio nei conti della città figuravano come valore residuo dopo ammortamenti.

Rivalutazione che aumenta gli attivi (da nuove azioni AIL) per 200 mio con conseguenti imposte su plusvalore e susseguenti pagamenti di dividendi alla Città.

Anche AMB ha cambiato ma più recentemente come azienda multiservizi rivalutando gli impianti a 100 mio e pagando 5 milioni di imposte.

Rivalutazioni che hanno appesantito il costo per l'utilizzazione della rete ai consumatori e generano utili per i proprietari, cioè i Comuni, in altre parole vuol dire tassare il consumo di energia elettrica, di fatto un IVA comunale sull'elettricità che contribuisce a tenere basso il moltiplicatore d'imposta comunale a scapito dei meno abbienti.

Un'interpretazione molto creativa della liberalizzazione sicuramente non nell'interesse dei consumatori.

Il secondo danno collaterale

Ma la liberalizzazione ha avuto un altro effetto deleterio. Le aziende di distribuzione di regola Comunali visti i quantitativi di elettricità che acquistano e distribuiscono, con la liberalizzazione possono accedere al libero mercato, cosa non hanno esitato a fare voltando le spalle all'AET che per legge doveva garantire l'approvvigionamento di energia elettrica al Cantone e aveva acquistato, man mano che il fabbisogno cantonale cresceva, diverse partecipazioni idroelettriche svizzere o nucleari a prezzi impegnativi a lungo termine definiti ben prima della liberalizzazione.

AET improvvisamente si trovò a dover concorrenziare con l'energia da carbone che una decina di anni fa era scesa ai minimi storici in Germania.

Risultato: AET andò in perdita per diversi anni.

Nessun beneficio per i consumatori vincolati

Ma i piccoli consumatori, cosiddetti vincolati, cioè obbligati ad acquistare alle aziende di distribuzione locali che attingevano all'elettricità da carbone low cost non hanno mai visto una diminuzione delle tariffe, anzi...

1. Mozione 22.4025 Verificare il costo medio ponderato del capitale che determina le tariffe utilizzazione della rete elettrica secondo le raccomandazioni della perizia IFBC 2021.



8

È probabile, come anche segnalato da Elcom, che le tariffe rimaste elevate ai vincolati, hanno contribuito a finanziare le basse tariffe per i grandi consumatori che le aziende elettriche locali rischiavano di perdere alla concorrenza.

Occorre dire che se la liberalizzazione in Svizzera entro in vigore nel 2009 l'accesso al mercato Europeo iniziò a far gola alle grandi aziende elettriche svizzere già nella fase preparatoria dell'UE, le quali, per essere più competitive fusionarono. Nel 2001, da NOK, EGL, CKW nacque AXPO che lo scorso anno ha commerciato per 80 miliardi in Europa e che ha investito prima nelle centrali a gas e carbone poi nel rinnovabile in Europa, ma che ha dovuto essere salvata dal Consiglio Federale con un credito garanzia da 4 miliardi, idem per Alpiq fusione ATEL con EOS.

L'ultimo danno collaterale

Ma l'ultimo o più recente danno venuto alla luce da questa liberalizzazione del mercato elettrico è il prezzo di 75 cts/kWh che i proprietari degli impianti idroelettrici ad accumulazione del nostro Paese che ricordo producono per 4-5 cts/kWh (media pluriennale), otterranno mettendo a disposizione una riserva di energia idroelettrica di circa 500 GWh. Riserva voluta dal Consiglio Federale per arrivare a fine inverno con una riserva d'acqua da turbinare nei nostri bacini.

Costo circa 300 mio Fr. che pagheremo tutti sulle bollette nel 2024.

Asta per la riserva completamente fuori luogo

Personalmente trovo fuori luogo, non la riserva, ma il fatto di dover pagare una seconda volta 500 GWh cioè il 5,7% degli 8800 GWh che abbiamo a disposizione negli oltre 50 bacini che le Aziende elettriche hanno costruito nel secolo scorso e che da allora abbiamo regolarmente pagato e ammortizzato con le fatture dell'elettricità ²⁾.

Quella che viene oggi definita riserva di energia idroelettrica è un costoso cerotto per riparare uno dei diversi danni che la liberalizzazione del mercato elettrico in Svizzera ha procurato ³⁾.

La riserva strategica di energia era stata inserita nella LAEL presentata alle Camere a giugno 2021, prima quin-

di del dimezzamento per inaffidabilità del nucleare francese e della guerra in Ucraina con le sanzioni che hanno fatto salire alle stelle il prezzo del gas e di conseguenza dell'elettricità.

Prezzi altissimi e potenziale scarsità di energia elettrica a fine inverno che hanno costretto il Consiglio Federale ad implementare d'urgenza la Riserva strategica prevista nella Legge e diventata **Ordinanza sulla costituzione di una riserva di energia idroelettrica** adottata a settembre 2021.

Ma oltre all'asta per la riserva di energia idroelettrica costata 300 mio, il Consiglio Federale ha speso 480 mio per 8 generatori a olio o gas acquistati e installati d'urgenza a Birr, due altri in Vallese e Neuchatel e l'affitto di generatori di soccorso aziendali, in tutto quasi un miliardo che ci verrà fatturato nel 2024 sulla bolletta dell'energia elettrica sotto la voce Swissgrid "riserva di energia elettrica" a 1.2 cts/kWh.

Dalla Thatcher ai warm hub

Per concludere quello che veniva decantato come il grande beneficio della liberalizzazione, la diminuzione del costo dell'energia per tutti, di fatto per i consumatori vincolati si è materializzato al contrario. Il prezzo dell'energia elettrica è regolarmente aumentato malgrado la produzione e la distribuzione dell'elettricità in Svizzera avviene con impianti e infrastrutture praticamente i medesimi di prima della liberalizzazione. Unica ma grande differenza l'energia elettrica è diventata in prodotto finanziario da speculazioni di borsa.

Il market design del grande libero mercato europeo dell'elettricità, ha fallito completamente al punto che anche a Bruxelles cercano rimedi, ma i buoi sono ormai fuori dalla stalla.

In Inghilterra dove grazie alla Signora Thatcher tutto prese avvio 30 anni fa, lo scorso inverno i più poveri non avevano più i mezzi per pagare le astronomiche bollette del gas e dell'elettricità per riscaldare la propria casa e hanno passato parte delle giornate invernali in uno dei 13'000 **warm hub** i locali comunitari riscaldati predisposti da associazioni caritatevoli.

2. Idroelettrico ticinese? Cippilimerli! www.naufraghi.ch

3. Mozione 22.4589 Modifica della legge sull'approvvigionamento economico del paese per includere l'obbligo della riserva di energia elettrica per gli impianti idroelettrici ad accumulazione.

Zero emissioni entro il 2050

Sì alla Legge federale sugli obiettivi in materia di protezione del clima, l'innovazione e il rafforzamento della sicurezza energetica.

di Fabio Dozio

Potrebbe esserci una piccola contropartita positiva all'elezione di Albert Rösti in Consiglio federale. Per la votazione del 18 giugno sulla legge in materia di protezione del clima, l'UDC si trova un nemico in casa, deve cioè combattere la proposta che viene difesa, a nome del governo, dal suo ministro.

In ogni caso è importante che la legge sia approvata, perché si tratta di una scelta cruciale dal profilo ambientale, e anche perché politicamente è determinante non concedere una vittoria alla destra, che ha lanciato il referendum.

I dati sugli effetti nefasti del cambiamento climatico sono ormai chiari a tutti, salvo ai soliti terrapiattisti che negano l'evidenza.

In Svizzera dall'inizio delle misurazioni, più di cento anni fa, la temperatura media è aumentata di 2,5 gradi. I ghiacciai rispetto al 1850 hanno perso il 60% del loro volume. L'isoterma di zero gradi dal 1961 a oggi si è alzata di 300-400 metri. Sotto gli 800 metri i giorni di neve si sono dimezzati rispetto al 1970.

La legge in votazione in giugno è un controprogetto indiretto all'iniziativa popolare **"Per un clima sano (iniziativa per i ghiacciai)"**, lanciata con successo nel 2019. Si stabilisce che la Svizzera deve diventare neutrale dal punto di vista climatico entro il 2050, rispettando l'Accordo sul clima di Parigi. A differenza dell'iniziativa, la legge non prevede un divieto assoluto dei vettori energetici fossili che, tra l'altro, provengono interamente dall'estero. "Dato che non è possibile ridurre a zero l'emissione di gas serra in tutti i settori, ad esempio negli impianti di incenerimento dei rifiuti o nell'agricoltura, le emissioni rimanenti dovranno essere compensate", spiega il Consiglio federale; vale a dire che si potranno finanziare opere e programmi ambientali in paesi terzi.

Rispetto alla legge sul CO2 respinta due anni fa in votazione, questa legge non propone divieti ma sussidi. La Confederazione metterà a disposizione fino a 200 milioni di franchi l'anno, per i prossimi dieci anni, per favorire il passaggio a impianti di riscaldamento rispettosi del clima, per il teleriscaldamento e per migliorare l'isolamento degli edifici. Inoltre verrà promossa l'innovazione delle tecnologie di protezione del clima: 200 milioni di franchi l'anno per sei anni. Per gli impianti industriali e per l'agricoltura, che non possono evitare le emissioni di gas serra, si prevede di catturare il CO2 dalle ciminiere e dall'atmosfera per conservarlo nel sottosuolo.

La Confederazione ha deciso di investire fino a 3,2 miliardi di franchi nell'arco di dieci anni. Una volta tanto sono soldi che sgocciolano verso il basso, verso il Paese, a favore dell'economia e dei cittadini, e non evaporano verso l'alto, come i miliardi promessi agli gnomi della Paradeplatz.

L'UDC è l'unica contraria alla legge, ma sembra avere armi spuntate per contrastarla. La campagna degli oppositori si gioca tutta sul fatto che sarà necessario sostituire il petrolio e il gas con l'elettricità e quindi si metterebbe a rischio la sicurezza energetica.

La legge federale sul clima è una tappa determinante per allineare la Svizzera alle decisioni internazionali a protezione del clima.

Sarà sufficiente?

La giornalista tedesca Ulrike Herrmann, ex democristiana, non è ottimista: nel suo recente *Das Ende des Kapitalismus* sostiene, come altri, che per superare la crisi climatica bisogna uscire dal capitalismo. Bisogna incentivare l'economia circolare e ridurre in modo drastico i consumi e la produzione. L'autrice propone di imitare l'economia di guerra introdotta in Gran Bretagna dopo il secondo conflitto mondiale: "Se riduciamo del 50% la nostra economia, saremo ancora ricchi come nel 1978". Decrescita, forse nemmeno troppo felice.

Senza applicare soluzioni tanto drastiche, è indubbio che sia necessario pensare a un risparmio complessivo di energia. Il capogruppo socialista alle Camere Roger Nordmann ha proposto al Consiglio federale di introdurre l'obiettivo di risparmiare il 5% del consumo di elettricità: **"Se tutti risparmiano un poco, crescono le possibilità di avere energia sufficiente per tutti."**

Per evitare carenze di elettricità durante i mesi invernali, la Commissione dell'energia del Consiglio nazionale ha preso in considerazione la possibilità di creare impianti di cogenerazione forza-calore, che producono energia elettrica partendo da combustibili fossili. Non il massimo della coerenza alla vigilia del voto sulla nuova legge, ma un passo che può essere necessario per evitare eventuali blackout invernali.

Intanto, nel 2022 le maggiori compagnie petrolifere hanno registrato profitti da primato.

Shell, Chevron, ExxonMobil, Total Energies e BP hanno totalizzato benefici per 151 miliardi di dollari. In Francia si discute sulla tassazione di questi superprofitti. La Gran Bretagna ha introdotto nel maggio dell'anno scorso una tassa sui benefici energetici eccezionali. L'Unione europea ha deciso lo scorso settembre di applicare "un contributo temporaneo di solidarietà".

È positivo che la legge sul clima in votazione il 18 giugno preveda cospicui investimenti pubblici federali, 3,2 miliardi di franchi come detto, ma sarebbe opportuno anche valutare possibili contributi a favore della politica ambientale da parte delle società che hanno registrato profitti stratosferici grazie alla pandemia e alla guerra in Ucraina.

Altra possibilità poteva essere quella di aumentare la tassazione delle multinazionali dal 15% (su cui si vota pure il 18 giugno) al 20 o al 25%: ma ormai è tardi...

Pensioni pubbliche, una lotta per la comunità

di Francesco Bonsaver

Provenienza foto: *erredipi*



10

17mila lavoratori, il 7% della forza lavoro cantonale, sta lottando per non vedersi diminuire drasticamente le rendite pensionistiche. Sarebbe il secondo taglio subito nel giro di quindici anni, che ridurrebbe le loro rendite del 40%. I numeri sono impietosi. Laura, classe 1977, per un impiego nell'amministrazione cantonale a tempo pieno, percepisce 5'431 franchi. La sua rendita pensionistica precedente al primo taglio, sarebbe stata di 2'762 franchi. Se passasse il secondo, ne prenderebbe mille in meno. Elisa, cuoca in una casa anziani al 60% per cui riceve 3'385 franchi, coi due tagli si vedrebbe decurtare la rendita mensile da poco più di mille franchi a 676 franchi. Dal monitoraggio di Pro Senectute Svizzera pubblicato in autunno, sappiamo che il Ticino è il cantone in cui c'è la maggiore proporzione di pensionati in condizioni precarie: il 29,5%. L'aspetto tragicomico della vicenda è che se la cifra di pensionati poveri aumenterà, il "merito" sarà dell'autorità cantonale. Dei 17mila lavoratori di cui si parla, 10mila sono suoi dipendenti, 7mila sono dipendenti di enti parastatali o di comuni assoggettati all'IPCT. Sono il personale di pulizia degli stabili cantonali, gli insegnanti, gli assistenti di cura e nelle case anziani, i dipendenti comunali o dell'amministrazione cantonale, della giustizia e moltissime persone che lavorano in un'infinità di servizi statali. All'ipotesi

di quel taglio, in molti hanno detto basta e hanno iniziato a reagire. Autorganizzandosi. Quei dati sui salari attuali e le future rendite, li abbiamo ricavati dal sito della Rete per la difesa delle pensioni (www.erredipi.ch), l'associazione nata dal basso, da lavoratrici e lavoratori toccati dal possibile taglio. «La forza di Erredipi sta nella capacità di accumulare competenze diverse per metterle al servizio della collettività» spiega Enrico Quaresmini, membro di Erredipi. «Il calcolatore sul nostro sito per sapere a quanto ammonterà il taglio alla tua rendita pensionistica, è stato elaborato da un matematico con conoscenze informatiche. Gran parte degli accattivanti slogan e delle performance che hanno accompagnato le nostre iniziative sono nate alcuni docenti delle scuole cantonali. Le informazioni chiare e comprensibili sui meccanismi tecnici della Cassa pensioni, arrivano da persone esperte del ramo. Nell'apparato statale ci sono tante belle teste pensanti che si mettono disposizione della comunità».

La prima iniziativa di Erredipi è stata informare gli affiliati di cosa volesse dire la frase "sarà diminuito il tasso di conversione" contenuta nella lettera inviata dall'Istituto di previdenza del Cantone Ticino (IPCT) ai suoi affiliati. «La diminuzione del tasso di conversione, senza

misure accompagnatorie, corrisponde a una riduzione delle rendite pensionistiche. Poiché nel 2012 vi era già stata una riduzione delle rendite, nel giro di quindici anni, le rendite mensile della Cassa pensioni cantonale scenderebbero del 40%» spiega Alessandro Frigeri di Erredipi.

L'associazione di lavoratori ha dunque colmato una lacuna informativa della Cassa pensioni. Il Consiglio di amministrazione di Ipct è composto per metà da rappresentanti dei lavoratori, eletti dagli affiliati nelle liste proposte da tre sindacati (Vpod, Ocst e Sit). Vi sono dunque delle responsabilità dirette dei sindacati nella mancata informazione agli affiliati alla cassa pensione. Ma anche a livello decisionale, ricorda Quaresmini: «I rappresentanti dei tre sindacati hanno accettato il principio di una discesa del tasso di conversione 'alla cieca', ossia prima di conoscere le misure accompagnatorie che si sarebbero dovute applicare. Perché è questo il punto: si può scendere col tasso di conversione, ma bisogna prevedere delle misure di compensazione per non scaricare i costi sui lavoratori, esonerando il datore. Questo è stato il peccato originale» racconta Quaresmini.

Preso atto del problema, i lavoratori si sono autorganizzati, creando l'associazione Erredipi. Il passaggio successivo è stata la mobilitazione per impedire il taglio. Alla prima manifestazione d'autunno, parteciparono 4mila persone. Il 14 dicembre invece, 1500 persone circondarono simbolicamente il Palazzo delle Orsoline dove si stava tenendo una seduta del Gran Consiglio. L'ultima iniziativa in ordine temporale, è stata lo sciopero dello scorso 10 maggio che ha visto una buona partecipazione. Uno sciopero quasi autorganizzato, dato che il contributo dei tre sindacati alla costruzione della giornata d'astensione pare sia tiepido. Organizzare uno sciopero non è cosa semplice. Come siete strutturati, chiediamo a Quaresmini. «Abbiamo delle assemblee aperte, orizzontali, organizzate con una cadenza mensile. Poi vi è il comitato. Dall'estate scorsa, tra le 15 e le venti persone si ritrovano ogni settimana per mettere in atto quando deciso in assemblea. Un terzo del comitato è composto da personale dell'amministrazione cantonale, il restante lavora in ambito scolastico». Il loro movimento spaventa partiti e istituzioni, perché democraticamente autonomo. L'autorità cantonale si rifiuta di riconoscerli quali rappresentanti dei lavoratori appellandosi alle formalità e quando può, cerca di intimidirli. Coi docenti si riesce meno, vuoi per tradizione storica di combattività, vuoi perché è oggettivamente più difficile licenziarli. Ma dei dipendenti dell'amministrazione rei di aver espresso liberamente la loro contrarietà ai tagli, sono stati più o meno velatamente ripresi dai superiori. «Sono diverse le persone che ci hanno confidato di non

poter continuare a esporsi durante le azioni pubbliche di Erredipi per paura di ritorsioni». Contro due membri di Erredipi, il governo ha avviato un'inchiesta amministrativa. Sono stati interrogati per un paio d'ore dai vertici dell'amministrazione su chi avesse inviato delle mail ai dipendenti cantonali, dove li si informava del possibile taglio. Il brutto gesto intimidatorio risalente all'inizio della mobilitazione, non ha avuto l'effetto sperato. Erredipi ha continuato a lottare. Nei fatti, i lavoratori chiedono di non dover pagare il conto di un danno di cui non hanno responsabilità. Lasciata marcire nel tempo, la situazione dell'istituto pensionistico è diventata grave, economicamente parlando. Il datore di lavoro, l'autorità cantonale, è ora chiamata a risolvere il problema. Fedele alla sua natura democratica, Erredipi ha avanzato una semplice rivendicazione. «La richiesta di Erredipi è che, qualsiasi ipotesi di soluzione dovesse arrivare, sia sottoposta ai lavoratori prima di essere discussa dal Gran consiglio. Al momento attuale, non abbiamo alcuna garanzia che sarà così» chiarisce Quaresmini.

I liberisti di Udc e della Lega dei Ticinesi hanno già annunciato il referendum «contro qualsiasi franco speso a favore di questa casta di privilegiati» ha scritto Lorenzo Quadri, il politico leghista retribuito 220mila franchi l'anno dai contribuenti ticinesi. Il deputato Udc Paolo Pamini ha invece definito i dipendenti pubblici dei consumatori d'imposte. Pamini non ha mai nascosto i suoi sogni liberisti. Sogna un mondo dove non esista una struttura collettiva, lo Stato, per cui non si dovrà pagare le imposte. Il libero mercato penserà a tutto. La società non esisterà più come comunità, ma ci saranno solo dei singoli individui in competizione tra loro. L'attacco alle pensioni e ai salari dei dipendenti pubblici fa parte del disegno ideologico per arrivare al sogno liberista di Pamini.

La lotta che sta conducendo la Erredipi per evitare che i dipendenti statali da anziani diventino dei poveri, non è una questione di categoria, ma interroga l'intera società ticinese. Il senso di appartenenza a una comunità si costruisce e si rafforza quando quest'ultima garantisce dei servizi e le opportunità a tutti i suoi membri, nella vita quotidiana o nel momento di bisogno. Denigrare queste lavoratrici e lavoratori (anche a livello salariale e pensionistico), equivale a sminuire l'importanza del servizio garantito dallo Stato alla popolazione, indipendentemente da quale estrazione sociale sia il beneficiario. Ecco perché non possono essere lasciati soli. Sentirsi comunità non è uno slogan buono da esibire solo durante le pandemie. La comunità esiste tutti i giorni e i servizi che questi lavoratori e lavoratrici offrono con professionalità, sono una delle sue massime espressioni.

Una commissione parlamentare d'inchiesta: subitissimo!

Crisi bancaria in odore di gangsterismo

di Redazione

12

Bertolt Brecht diceva: “Cos'è mai scassinare una banca rispetto a crearne una nuova?”. Con questa battuta il grande intellettuale intendeva sottolineare come da un punto di vista morale sia meno grave assaltare una banca in confronto agli affari “normali e correnti” delle banche, spesso al limite del gangsterismo. Chi pensa che stiamo esagerando dovrebbe magari anche solo pensare ai molti e concreti sospetti durante la crisi finanziaria del 2007-2008, che ci ha portato ad un passo da un disastro finanziario mondiale peggiore di quello del 1929, secondo i quali per salvare la baracca si sia allora fatto ampiamente ricorso agli enormi fondi del narcotraffico internazionale nascosti in molte banche.

Naturalmente nessun organismo giudiziario nazionale o internazionale è mai stato incaricato di indagare se ciò fosse veramente il caso. Ma anche quanto sta capitando ora negli Stati Uniti, con dei fallimenti più o meno pilotati di banche, che vengono poi ingoiate da mostruose superbanche, dovrebbe sollevare più di un dubbio etico, anche se, come abbiamo dimostrato nell'editoriale del numero precedente di questi Quaderni, in fondo tutto ciò dimostra semplicemente qual è la vera natura del capitalismo.

Il peccato originale di Credit Suisse

Magari qualcuno pensa che stiamo facendo solo un'operazione di sciacallaggio ideologico: da qui il nostro invito a dare anche solo una breve occhiata alla storia di Credit Suisse (CS) per rendersi conto che non stiamo per niente esagerando. CS fu fondata nel 1856 dal magnate zurigheese A. Escher (“Il costruttore del tunnel del San Gottardo”), di cui oggi sappiamo che era stato anche un finanziatore della tratta degli schiavi dal continente africano. Anche questo non ci sorprende più di tanto: è ormai assodato

che, senza l'enorme contributo fornito dallo schiavismo all'accumulazione economica primaria, gli Stati Uniti non sarebbero mai diventati poi nel XX secolo la potenza imperialistica dominante. Ma torniamo a CS: anche se ben presto ebbe rappresentanze in varie capitali del mondo finanziario, fu solo nel 1939 che aprì la prima filiale negli Stati Uniti.

L'ingresso in grande stile nel settore degli investimenti speculativi iniziò alla grande negli anni 80 del secolo scorso con l'acquisto della US-Bank First Boston. Da lì a Paradeplatz si cominciò a parlare in inglese e ad assumere la mentalità neoliberista americana del “voler guadagnare il più possibile, nel minor tempo possibile e a qualsiasi costo”.

La crisi dei subprime del 2008, che aveva durissimamente colpito UBS; aveva in buona parte risparmiato CS, che era molto poco esposta su quel mercato immobiliare americano. Questo aveva però spinto CS a buttarsi ancora di più sugli investimenti speculativi.

Una lunga catena di scandali

Nell'aprile del 1977 scoppiò a Chiasso il cosiddetto scandalo Texon del Credito Svizzero (come si chiamava allora CS) che aveva subito una perdita di 250 milioni di franchi a causa di operazioni di riciclaggio di fondi neri italiani avvenute, così si disse almeno, senza l'autorizzazione della direzione di Zurigo.

Questo scandalo allora fece molto rumore, anche se a posteriori non rappresenta che un'inezia rispetto a quanto è capitato negli ultimi 10 anni, quando CS è stata travolta da una serie quasi infinita di scandali. Pensiamo solo all'enormità di quanto è capitato in Mozambico, un'operazione colossale di corruzione punteggiata anche da violenze.

Nel 2019 ci fu lo Spygate, quando il CEO di CS fece spionare l'ex-capo delle gestioni patrimoniali. Attorno agli anni 20 CS perse miliardi nel fallimento degli US-Hedgofonds Archegos e Greensill. Solo l'anno scorso il gruppo internazionale dei giornalisti di ricerca dimostrò negli “Swiss Leagues” come CS avesse aiutato dittatori e criminali a nascondere e riciclare i loro soldi. Tutto ciò ed altro ancora obbligò CS negli ultimi anni a pagare svariate multe miliardarie. Nonostante ciò, negli ultimi 10 anni la banca ha pagato ben 32 miliardi di boni ai suoi managers, quando nello stesso periodo si sono persi più di 3 miliardi. Secondo un articolo della Sonntagszeitung (07.05.2023) molti boni supplementari non sarebbero mai neanche stati registrati nella contabilità aziendale. Eppure per la FINMA andava tutto bene e il Consigliere Federale UDC Maurer, che avrebbe dovuto essere il capo dei supervisor come Ministro dell'Economia, ancora poco



prima di lasciare il suo seggio in Consiglio Federale in dicembre dell'anno scorso dichiarava solennemente che ormai la crisi di CS era superata e che tutto stava andando nel migliore dei mondi.

Colpo di stato del Consiglio Federale

Quando poi a marzo la crisi è scoppiata con tutta l'estrema violenza, il Consiglio Federale in varie sedute straordinarie e durante il weekend del 19 marzo ha messo sul piatto del salvataggio di CS (anche se l'ineffabile Consigliera Federale liberale KKS dice che è stata solo un'operazione commerciale!) ben 259 miliardi, la più grande operazione finanziaria mai eseguita dal nostro Governo nella storia elvetica. Ma rispetto al salvataggio di UBS nel 2008, questo colpo di stato è stato ancora più eclatante. Così in una notte, senza nessuna consultazione con il Parlamento, il Consiglio Federale ha riscritto una serie di leggi, tra cui quella azionaria, in modo da poter cancellare ben 16 miliardi di obbligazioni: un'operazione che avrà ancora strascichi legali per anni. E alla fine ha regalato CS a UBS per un piatto di lenticchie, creando così una banca monstre, non solo dal punto di vista economico ma anche da quello politico.

Secondo Joe Ackermann, che ha diretto CS negli anni 90, per poi diventare presidente di Deutsche Bank, UBS sognava almeno dal 1998 di mettere le mani su CS. Sempre secondo Ackermann (vedi Standpunkte della NZZ) questa non era l'unica soluzione possibile, come continuano a ripetere i deputati "acquisiti" alla causa di UBS. In particolare, secondo lui erano stati preparati diversi piani che prevedevano, oltre all'iniezione di capitali privati, soprattutto uno smembramento di CS, che avrebbe dovuto vendere il settore investimenti esteri e concentrarsi sul mercato svizzero. Ma sempre secondo lui, durante tutto quel periodo Maurer, FINMA e la Banca Nazionale hanno dormito o fatto finta di dormire.

Perché ci vuole una commissione parlamentare d'inchiesta?

Si può perciò capire la rabbia del Consiglio Nazionale, che

a metà aprile con una decisione che non ha precedenti nella storia parlamentare elvetica, ha rifiutato di avallare l'operazione CS-UBS del Consiglio Federale. Anche se questo enorme schiaffo politico non avrà conseguenze pratiche (perché quanto fatto con il colpo di stato non può più essere modificato: questi sono i limiti evidenti della democrazia borghese) c'è da sperare che questo malumore porti durante la prossima sessione a decidere l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta su tutto quanto è capitato. Se non fosse il caso, il nostro paese diventerebbe definitivamente una repubblica delle banane. Difatti, soprattutto molti deputati borghesi (Liberali ed ex-PPD che assieme all'UDC avevano silurato ogni tentativo di istituire regole più severe per controllare l'agire delle banche) cominciano già a mormorare che forse basterebbe incaricare due commissioni di gestione d'indagare. Tutti sanno però che questo significherebbe semplicemente buttare la palla in corner. Difatti tra i poteri che ha la commissione di gestione e quelli di una commissione d'inchiesta c'è un abisso.

Ricordiamo in proposito i risultati straordinari ottenuti, con conseguenze importanti per il funzionamento del nostro paese, da tre commissioni d'inchiesta create dopo altrettanti scandali: quello dei Mirages, quello delle schedature di quasi un milione di persone ed infine quello dell'esercito segreto.

Lo scandalo attuale non è sicuramente di una portata inferiore a quella dei tre citati: ANZI! Se il Parlamento non ne volesse sapere, si spera che gli elettori se ne ricordino in ottobre, anche se ormai a tutti diventa sempre più evidente che i poteri del Parlamento, e non solo in Svizzera, diminuiscono continuamente, di fronte allo strapotere dell'influenza sui vari governi dei circoli dominanti capitalistici.

Come dimostrato in modo molto esemplare da quanto capitato con la crisi CS e la sua svendita a UBS, a carico naturalmente dei contribuenti.

Non lamentiamoci poi se la gente diserta sempre di più le urne, perché "ad ogni modo fanno quello che vogliono".



Non è una società per giovani, la nostra!

di Franco Cavalli

14

Dire che durante e dopo la pandemia il disagio giovanile è aumentato è ormai una banalità accettata da tutti. Quello che non si sa ancora e che talora si cerca un po' di nascondere è quanto grave sia questo aumento, anche se a poco a poco dati molto preoccupanti stanno venendo alla superficie. Alla clinica di Mendrisio dell'Organizzazione Sociopsichiatrica Cantonale (OSC) i casi di giovani al di sotto dei 18 anni ricoverati per gravi problemi psichici nel passato erano una rarità. Ora sono in rapidissimo aumento, ciò che rappresenta per la clinica un grosso problema. In Italia ci si preoccupa molto del moltiplicarsi di suicidi tra i giovani studenti universitari. Recentemente i Giovani Socialisti Svizzeri (JUSO) hanno pubblicato un comunicato sul tema intitolandolo "Una società che uccide". Il problema sembra essere molto più grave per le ragazze che non per i ragazzi. Secondo dati di Santèsuisse ripresi in un lungo articolo dal Tages-Anzeiger (12.04.2023), per le ragazze tra gli 11 e i 18 anni le spese psichiatriche rappresentano ora il 20% di tutta la spesa sanitaria, con un aumento negli ultimi 4 anni di ca. il 40%. Nella globalità della popolazione queste spese rappresentano meno del 6% del totale. Il lavoro pionieristico su questo tema è stato realizzato e pubblicato più di un anno fa dal sindacato indipendente studenti ed apprendisti (SISA) nell'ambito della campagna "Scuola è salute mentale: parlarne non basta" che ha realizzato un'indagine sullo stato di salute mentale della popolazione studentesca nell'ambito della quale sono state valutate le risposte di ben 783 partecipanti, di cui il 71% di sesso femminile. La grande maggioranza frequentava la scuola media superiore, un 20% erano o alla scuola professionale o all'università. In quest'indagine il SISA aveva chiaramente dimostrato che ci fosse un'importante presenza di un forte disagio psicologico, molto probabilmente in aumento rispetto al passato, soprattutto nella popolazione femminile (www.sisa-info.ch; sindacatosisa@gmail.com).



A questo proposito abbiamo posto alcune domande alla Dr. *Maurizia Franscini Cavalli*, caposervizio della clinica universitaria di psichiatria dell'infanzia e adolescenza di Zurigo (KJPP PUK).

Sicuramente le cause del fenomeno sono multifattoriali. È però possibile distinguere delle cause più

importanti o addirittura dominanti che hanno condotto a questa esplosione?

Già precedentemente alla pandemia dovuta al Covid-19 si è osservato a livello internazionale un aumento del malessere nei giovani. Da una parte si ha una società sempre più difficile da gestire: il mondo del lavoro, le problematiche climatiche, l'esposizione costante all'interno dei social media. Dall'altra la difficoltà dei genitori a preparare in modo adeguato i figli ad affrontare le sfide della crescita all'interno della nostra società. I giovani di oggi imparano effettivamente meno che in passato ad affrontare i problemi da soli. Sin da piccoli sono costantemente accompagnati e sorvegliati da persone adulte. Hanno meno fiducia in sé stessi e quindi si sentono stressati più rapidamente.

Durante la pandemia vi è stato un aumento esponenziale delle urgenze psichiatriche in questa fascia di età. Per alcuni giovani, la pressione scolastica è aumentata notevolmente: nonostante le lezioni online e in generale la diminuzione delle ore a contatto con gli insegnanti gli obiettivi di apprendimento sono rimasti gli stessi. Molti giovani si sono trovati a dover affrontare aspettative, che non erano in grado di gestire. Un'altro punto importante è sicuramente il forzato isolamento sociale durante il lock-down. Proprio nell'adolescenza il gruppo dei coetanei è fondamentale per potersi confrontare, discutere, sentirsi uniti nel mettere in discussione il mondo degli adulti. I social media sono sì un modo per tenersi in contatto, ma non sostituiscono gli incontri faccia a faccia. Al contrario, i giovani possono sentirsi ancora più soli nonostante o proprio grazie a Instagram o Tiktok.

Come si spiega il fatto che il fenomeno sia molto più pronunciato presso le ragazze che non nei maschi della stessa età?

Le ragazze dai 13 anni in su sono sempre state il gruppo di pazienti più numeroso. Tendenzialmente sono più sensibili e reattive al mondo esterno, hanno un grande senso di responsabilità e prendono più a cuore i problemi sociali. In una situazione di crisi su più fronti, come quella attuale, le ragazze reagiscono quindi in modo più accentuato.

Inoltre l'uso sproporzionato e costante delle piattaforme sociali costituisce per le giovani in particolare una fonte di grande pressione: Postare immagini di sé stesse anelando ad una perfezione che non corrisponde alla realtà, misurare l'accettazione degli altri basandosi sul numero di amici su Instagram raggiunti o controllare costantemente quanti likes per i propri posts si ottiene, conduce a un'immagine di sé stesse sempre più lontana da quella reale e paradossalmente ad una sensazione di inadeguatezza e di grande solitudine.



A questo proposito anche i ragazzi sono sotto pressione: alla ricerca di un'identità forte e di successo tendono a voler perfezionare il loro corpo sottoponendosi ad ore estenuanti di palestra o controllando in maniera ferrea la propria alimentazione. I giovani maschi cercano però meno sostegno e tendono a voler risolvere i propri problemi da soli. Ai nostri servizi fanno ricorso anche per questo motivo più ragazze che ragazzi: sono tendenzialmente più in grado di chieder aiuto professionale.

All'interno di questo aumentato disagio, quali sono i sintomi predominanti, in particolare è aumentato il pericolo di suicidi?

I sintomi predominanti sono sintomi legati ad un aumentato stress: disturbi del sonno, della concentrazione, disturbi psicosomatici. Una diminuita autostima e quindi mancanti strategie nella gestione dello stress possono portare ad un isolamento sociale e a un assenteismo scolastico. Frequenti sono in seguito disturbi dell'ansia e disturbi depressivi. Spesso in concomitanza con autolesionismo, visto come autopunizione o come strategia maladattiva di sfogo del malessere. In una costellazione di malessere continua pensieri suicidali (non voler più vivere così) rischiano così di prendere il sopravvento. Il non voler più vivere in questo modo può portare poi ad un tentativo concreto di porre fine alla sofferenza.

A livello internazionale, ma soprattutto negli Stati Uniti, si osserva il fenomeno della cosiddetta "grande dimissione". Giovani che di fronte ad una società troppo competitiva a condizioni di lavoro estremamente precarie, decidono di rinunciare ad ogni occupazione. Chiaramente si tratta di giovani post-adolescenzi, spesso dai 25 ai 35 anni. Il disagio nei minorenni è forse un'altra versione di un simile rifiuto di una società fredda e troppo competitiva?

Assolutamente, sono d'accordo. Gli adolescenti hanno però un vantaggio: rispetto ai giovani adulti, i minorenni sono

ancora inseriti in una rete sociale, nella quale i genitori, gli insegnanti hanno la responsabilità di garantire loro un'assistenza adeguata e se necessario attivare un aiuto professionale mirato.

Cosa si può fare a livello preventivo e terapeutico per affrontare questa realtà preoccupante?

Prima di tutto sostenere il messaggio che il tema della salute mentale è parte integrante della nostra vita. Quindi parlare apertamente, senza tabù. Poi anche qui prevenire è più utile che guarire/ curare.

All'interno della famiglia fondamentale è il messaggio dei genitori: per te ci sono, sono interessato a te, quello che fai mi importa, ho voglia di passare del tempo con te. I giovani devono sentire che i genitori non scappano quando la situazione diventa difficile. Anche se i giovani si comportano esteriormente come se non avessero bisogno dei genitori, questi rimangono le persone di riferimento più importanti.

La scuola ha poi un ruolo molto importante: è il luogo dove i giovani stanno la più parte del tempo; quindi, creare spazi di sensibilizzazione a temi inerenti alla salute mentale è sicuramente un buon approccio. Gli insegnati stessi devono venire sensibilizzati a proposito: riuscire ad individuare i primi segni di malessere, essere in grado di affrontare i problemi già nella fase iniziale in maniera corretta, fare i giusti interventi, può a volte interrompere la spirale negativa in cui si trova un ragazzo, una ragazza. A questo proposito la partecipazione ad un programma di primo soccorso della salute psichica per non professionisti, ENSA, può essere di enorme aiuto.

Quando però tutto questo non è sufficiente è importante fare capo a professionisti del campo. E qui, proprio quando potrebbe andarne di mezzo la vita è molto importante poter offrire un aiuto rapido. E questo è il mio appello anche alla politica e alle autorità competenti. Investire in questo campo è assolutamente sensato e lungimirante.

Mass Shooting

La macabra piaga americana

di Luca Celada, corrispondente da Los Angeles

16

La mattina del 6 settembre 1949, un giovane schivo di nome Howard Unruh ha fatto colazione presto ed è uscito dalla casa in cui viveva con la madre a Camden, New Jersey, con una semiautomatica Luger P08 e le tasche piene di proiettili. Nell'ora successiva Unruh ha attraversato il quartiere sparando a vicini contro i quali, sarebbe emerso, covava odio rancoroso, più una serie di vittime "collaterali" comprese donne e bambini. Prima che la polizia lo trovasse, asserragliato nel suo appartamento, aveva ucciso dodici persone e fatto numerosi altri feriti, un episodio di sangue all'epoca sconcertante che potrebbe essere considerato il capostipite dei "mass shootings" che da allora negli Stati Uniti sono diventati una piaga quasi quotidiana.

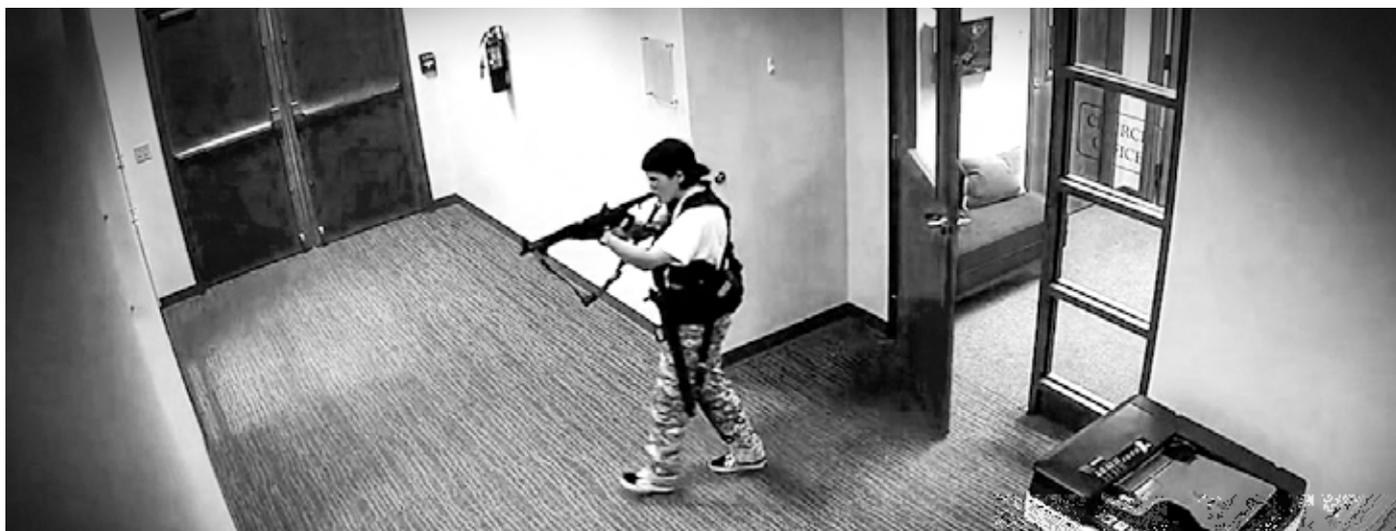
Unruh era un reduce della seconda guerra con sindrome post traumatica ed evidenti scompensi psichici, collocandolo all'intersezione di disagio mentale e potenza di fuoco che spesso caratterizza questi episodi (nell'attrito con i suoi vicini aveva avuto un ruolo la sua consuetudine ad esercitarsi al tiro col fucile nello scantinato).

Le morti per arma da fuoco nel paese superano ormai le 20000 all'anno (altre 25000 sono dovute a suicidi per mezzo di arma da fuoco) e, nel paese più benestante del mondo, morire ammazzati da un proiettile è da poco diventata la principale causa di mortalità infantile. Quest'anno rischia di segnare un ennesimo record in fatto di "mass killings," statisticamente come definiti come "sparatorie che provocano quattro o più vittime." L'anno scorso ce ne sono state ben 647 e solo dall'inizio di quest'anno oltre 135 vittime innocenti hanno già perso la vita a causa di quelle che si potrebbero definire ormai "stragi all'americana," fenomeni che si abbattano con mortifera prevedibilità su luoghi pubblici e di culto, centri commerciali, locali pubblici, uffici - ovunque. Le dimensioni della crisi sono letteralmente epidemiche ed è non a caso oggetto di studio delle principali agenzie di salute pubblica, il CDC e l'NIH, preposte idealmente ad analizzare altri tipi di patogeni.

Dal dopoguerra, quando il caso di Unruh era ancora una eclatante anomalia, il fenomeno ha registrato una crescita inesorabile. Lo stragismo gratuito ed insensato è entrato a far parte della psiche nazionale e della produzione culturale; cinema e letteratura hanno trattato il nichilismo delle "sparatorie di massa" come tropo e metafora di disagio esistenziale. E dagli anni 80 si registra una vera e propria impennata nella frequenza che ha fatto di questi atti sconsiderati la costante piaga sociale che sono oggi: un fatto "normalizzato" della cronaca americana,

che induce le ambasciate di paesi stranieri a mettere in guardia i propri cittadini in viaggio, e le scuole pubbliche a programmare esercitazioni di manovre evasive per gli studenti più in linea con addestramenti militari che curriculum scolastici. Alcuni istituti sperimentano ormai con bunker o paratie antiproiettile nelle aule per tentare di offrire riparo agli alunni. Il paese vive una paradossale distopia legata alla marea di armi da fuoco in cui il annaspa, che si attesta ormai sulle 120 unità in circolazione per ogni 100 abitanti, distaccando di gran lunga la nazione seconda al mondo per potenza di fuoco "civile", lo Yemen (con 50 armi per cento abitanti.) C'è in questo paese una categoria statistica che potrebbe davvero esistere solo in USA: quella delle persone sopravvissute a più di una strage. È il caso di Jackie Matthews, studentessa di 21 anni che è sfuggita ai proiettili di uno "shooter" quando era alunna delle medie a Newtown, Connecticut nel 2012 e poi ancora da universitaria in East Lansing, Michigan, questo scorso 13 febbraio. O Brendan Kelly, un altro giovane che nell'ottobre del 2017 era fra il pubblico del concerto di Las Vegas trasformato nella peggiore carneficina della storia americana da un cechino che, appostato nel Mandalay Bay Hotel, ha ucciso 60 persone ferendone altre 413. Nel novembre successivo, Kelly si trovava nel bar di Thousand Oaks, California, quando un uomo ha aperto il fuoco senza ragione, con una calibro 45, ammazzando 12 avventori prima di togliersi la vita.

Ma per quanto sia sconcertante questa macabra litania, il dato ancora più incomprensibile dell'enigma americano, per ogni osservatore esterno, certo, ma in fondo anche per una maggioranza di Americani stessi, è l'apparente, congenita, incapacità di azione politica per arginare il fenomeno, l'impossibilità di adottare quei pur minimi provvedimenti che la comune logica vorrebbe subito implementati. In primis cioè tentare di incidere sulla paradossale saturazione di armi da fuoco nella società. Malgrado le esortazioni di funzionari pubblici, ufficiali di polizia, politici e presidenti - per ultimo Joe Biden, che non cessa di implorare il Congresso perché addotti restrizioni almeno sulla vendita di armi da guerra - vige il più assurdo immobilismo. In fatto di armi da fuoco ci si addentra infatti in un complesso labirinto storico e psico-politico che è oggettivamente difficile da decifrare all'infuori dei parametri che rendono gli Stati Uniti, nelle parole del commentatore CNN Fareed Zakaria, "un altro pianeta." L'alone quasi mistico che circonda l'ossessione nazionale per le armi da fuoco è costituzionalmente codificato nel famigerato "2° emendamento," che sancisce il diritto armarsi nell'ambito delle "milizie civili ben regolate" che la costituzione del 1789 prevedeva potessero essere garanti,



se necessario, contro moti controrivoluzionari. All'iscrizione nella carta fondante è seguita la sua adozione ad immutabile articolo di fede e la strumentalizzazione per fini politici. Soprattutto negli ultimi decenni la regola è stata elevata a dogma fondamentale dalla nuova destra tradizionalista – lo stesso movimento “originalista” che ha portato all'abrogazione del diritto all'aborto perché non iscritto nella costituzione. In questa concezione, le presunte volontà dei padri fondatori sono incontestabile verbo che nemmeno una strage infinita può indurre a modificare.

Ovviamente c'è di più. Nel progressivo frazionamento e polarizzazione estrema della società americana, la variante sempre più intransigente ed oscurantista di conservatorismo ha fatto delle armi l'oggetto di una “culture war” in cui si fondono il parossistico antistatalismo e l'estremo individualismo. Le armi da fuoco sono quindi diventate totem, eccezione “culturale” e simbolo machista, significanti ideali della violenza come “destino manifesto,” che ha non poco a vedere con le origini, recenti e violente, del paese.

In questo contesto nemmeno i casi più raccapriccianti, quelli che prendono di mira scuole materne ed elementari, come i fatti devastanti di Sandy Hook in cui perirono 20 alunni delle elementari, oltre che due insegnanti, sembrano suscitare un obbrobrio morale sufficiente ad indurre all'azione politica. La destra (direttamente sovvenzionata, ricordiamolo, dalla lobby dei fabbricanti di armi) si trincerava semmai ancora di più, in una proporzione che si direbbe direttamente collegata all'indignazione generale. Dopo la strage avvenuta lo scorso marzo alla Covenant School di Nashville (tre adulti e tre alunni di nove anni uccisi) i cittadini della città sino insorti e, assieme ad alcuni parlamentari, hanno inscenato proteste nel parlamento del Tennessee chiedendo riforme al porto d'armi. Per tutta risposta la maggioranza repubblicana ha espulso due deputati dalla Camera per “insubordinazione” e ne ha sanzionato una terza. In Texas, pochi mesi dopo la strage dell'anno scorso nella Robb Elementary School di Uvalde (vittime due insegnanti e 19 bambini), il governo ha *abbassato* da 21 a 18 anni l'età minima per il porto d'armi.

Alle richieste di norme più severe sul porto d'armi, oltre all'obbiezione costituzionale, la destra ribatte che la violenza dilagante è colpa del buonismo della sinistra troppo indulgente con i criminali. Proprio per questo le “persone per bene” debbono avere accesso alle armi per difendersi. D'accordo con questa logica, le proposte dei con-

servatori vertono su armare ed addestrare gli insegnanti, ad esempio, a rispondere al fuoco. E, nel solito Texas, una proposta di legge prevede l'addestramento degli studenti a partire dalla quarta elementare, alle tecniche di pronto soccorso a feriti da armi da fuoco, solitamente di competenza di unità paramediche militari. Il teorema morale infinitamente riproposto è che non sono le armi a nuocere ma solo chi le usa per fare male (le spaventose statistiche sulle morti accidentali di minori che trovano armi non custodite nelle proprie case, intanto, raccontano una storia ben diversa.)

Vista la diffusione quasi esclusiva del fenomeno in America, viene in mente Michael Moore che nel suo *Bowling for Columbine*, parafrasava lo slogan in “non sono le pistole ad uccidere, ma gli Americani,” per sottolineare un nesso non solo alla diffusione delle armi ma ad una qualche “predisposizione nazionale.” È lecito supporre che questa possa essere legata anche al “darwinismo sociale” di una società fortemente individualista, competitiva e priva di reti assistenziali, soggetta a una diffusa alienazione, acuita tra l'altro dalla disgregazione e l'isolamento online portato dalla pandemia.

Fra le cause di quella che deve a questo punto venire considerata una patologica disfunzione nazionale, ne va tuttavia inserita una ulteriore, più direttamente legata allo squilibrio politico dell'America contemporanea. Dall'attacco compiuto anni dal neonazista Dylan Roof contro la chiesa metodista afroamericana di Charleston, South Carolina, nel 2015 (nove vittime fra i congreganti riuniti in preghiera), si sono andati intensificando stragi compiute con un movente più preciso. A questa tipologia appartengono l'attacco alla sinagoga di Pittsburgh nel 2017 e quella di Poway, California nel 2018; la strage di ispanici compiuta nel 2019 a El Paso (23 morti e 23 feriti) e quella di Afroamericani a Buffalo l'anno scorso (10 morti e tre feriti fra gli avventori di un supermercato). Pochi mesi dopo, a novembre, un altro giovane sparava ad alzo zero sui clienti di un locale LGBTQ di Colorado Springs, uccidendone cinque prima di essere sopraffatto. Ognuno di questi atti aveva in comune un movente razzista di matrice reazionaria, ognuno è stato il gesto inconsulto di un giovane maschio “radicalizzato” da propaganda xenofoba e suprematista online. Questa nuova tipologia di stragismo indica quella che l'Atlantic ha di recente definito una “insurrezione subideologica” legata alla demagogia che attinge sempre più direttamente dall'odio per lo straniero ed il diverso, per gli “antiamericani” che tramano per sottrarre il paese ai “legittimi patrioti.” Un modo, se possibile, di rendere ancora peggiore una tragedia tutta americana.

Anche dopo 75 anni la Nakba resta il fulcro dell'identità palestinese

di Michele Giorgio, corrispondente dal Medio Oriente

È la fine di aprile del 1948 in Palestina. Dopo oltre 25 anni, i britannici rinunciano al “mandato” sul territorio e pensano solo alla data ufficiale del loro ritiro: il 15 maggio. Sono giorni difficili, di combattimenti, morti, distruzioni, pulizie etniche. I palestinesi resistono, come possono, con tutte le loro forze, alla realizzazione definitiva dell'impresa avviata alla fine dell'Ottocento dal movimento sionista ebraico che ritengono un progetto coloniale volto consegnare la loro terra o parte di essa a uomini e donne giunti dall'Europa. Da parte loro i leader sionisti, con David Ben Gurion in testa, hanno ormai deciso di agire in modo unilaterale, incuranti di considerazioni diplomatiche, delle posizioni espresse dalle nazioni amiche e degli avvertimenti lanciati dai paesi arabi. Sulla base degli otto punti che hanno approvato nel 1942 alla conferenza sionista di Biltmore, negli Stati Uniti, intendono porre fine ad ogni indugio e proclamare al più presto la nascita dello Stato di Israele sulla porzione di Palestina assegnata loro nel 1947 dal Piano di Partizione dell'Onu. In cuor loro avrebbero voluto tutto il territorio, fino al fiume Giordano, ma Ben Gurion afferma che in quel momento è decisivo passare ai fatti sul terreno e prendere ciò che è disponibile. Per il resto del territorio palestinese si vedrà. E così è stato. Nel 1967 con la Guerra dei Sei Giorni, grazie all'attacco a sorpresa

lanciato a siriani, giordani ed egiziani, Israele occuperà la rimanente porzione di territorio palestinese. E ancora oggi lo controlla tutto.

L'obiettivo era di realizzare uno Stato riconosciuto internazionalmente, a stragrande maggioranza ebraica. Da sempre i leader sionisti puntavano a questa soluzione sapendo che non avrebbero potuto concretizzarla con la presenza di centinaia di migliaia di palestinesi nei territori del futuro Stato di Israele. La Nakba, la “catastrofe” che ha visto almeno 750 mila palestinesi lasciare le loro case a causa dei combattimenti o cacciati via dalle milizie del movimento sionista, era già in atto da tempo, simboleggiata dal massacro dell'8-9 marzo del 1948 a Deir Yassin, alle porte di Gerusalemme, di circa 200 palestinesi circondati dalle forze dall'Irgun e da altri miliziani di destra decisi attraverso quella strage a diffondere il panico nella popolazione palestinese a Gerusalemme, intorno alla città e nel territorio del nascente Stato ebraico.

La guerra, scoppiata prima della proclamazione di Israele nel 1948, creò le condizioni per la Nakba e per l'esodo di centinaia di migliaia di palestinesi sotto la pressione delle armi e delle minacce. Persone che non scapparono dalla loro terra perché a chiederlo furono i Paesi

18



arabi, questo mito diffuso da Israele e che per decenni si è aggirato per il mondo, è stato smentito dagli storici, alcuni anche israeliani, come Ilan Pappè, a partire dagli anni '80. E anche se qualche accademico di rilievo, come Benny Morris, continua a negare l'esistenza di un piano scritto e approvato dai leader sionisti per la pulizia etnica della Palestina, quanto accaduto sul terreno e documentato da innumerevoli ricerche storiche indipendenti sembra andare esattamente in quella direzione. Il 15 maggio 1948 perciò non è ricordato solo come il giorno in cui la Gran Bretagna lasciò la Palestina e il giorno della nascita di Israele. È la data che generazioni di palestinesi continuano a segnare come l'anniversario della Nakba. I britannici fecero poco, di fatto nulla, per impedirlo. Eppure erano ben consapevoli delle uccisioni, degli sfollamenti, ad Haifa, Akka, Giaffa e tante altre città e villaggi durante gli ultimi giorni del loro mandato.

La popolazione palestinese di Haifa in pochi giorni passò da 70.000 a 6.000. Ci sono almeno 250.000 rifugiati di Haifa che vivono in tutto il mondo, secondo i dati del 2008. Gli abitanti di Giaffa, oltre 50.000 palestinesi furono espulsi. Ora ci sono oltre 230.000 profughi di Giaffa nel mondo. Almeno 13.000 palestinesi furono uccisi e centinaia di villaggi distrutti mentre a centinaia di migliaia andavano verso i campi profughi in Libano, Siria, Giordania e in altri Paesi dove i loro discendenti – oltre cinque milioni – ancora oggi vivono spesso in condizioni di estremo disagio. Non è mai stato permesso loro di tornare, sebbene questo diritto sia stato sancito da una storica risoluzione dell'Onu. Si tratta della più lunga crisi di rifugiati irrisolta nella storia moderna. È storia anche che nel 1948-49, durante la "guerra dell'indipendenza" per gli israeliani, furono uccisi più di 6.000 ebrei, 4000 dei quali militari. Ma i palestinesi persero tutto e non solo, tanti di loro, la vita. Eppure, allora come oggi, assieme al resto del mondo occidentale, Londra non guarda alla storia imparziale della Palestina (sotto il suo mandato), documentata e scritta con professionalità. Piuttosto preferisce etichettare i palestinesi come artefici della propria catastrofe perché non hanno accettato nel 1947 la spartizione della Palestina. Una narrazione respinta seccamente dai palestinesi.

Settantacinque anni dopo la Nakba resta il fulcro dell'identità palestinese. Ogni uomo, donna e bambino palestinese tiene viva la memoria della "catastrofe" attraverso il folklore, musica, arte, poesia, cinema, letteratura, cultura. Ma parlarne, scriverne e discuterne è sempre più difficile, persino pericoloso. Per le autorità israeliane, sostenute dai governi occidentali, chi commemora la Nakba nel migliore dei casi vuole delegittimare lo Stato di Israele, nel peggiore sarebbe animato da sentimenti antisemiti. In una intervista data di recente al quotidiano italiano Il Manifesto, lo storico ebreo israeliano Ilan Pappè, docente all'Università di Exeter, autore di saggi sulla storia di Israele e la pulizia etnica della Palestina tradotti in molte lingue, ha spiegato che gli studi e ricerche sulla Nakba "contraddicono completamente la narrazione ufficiale israeliana concepita ad uso interno ed internazionale" e l'idea che Israele non abbia avuto alcuna responsabilità nelle vicende del 1948 di cui sono stati vittime i palestinesi". Pertanto, ha aggiunto, "La preoccupazione delle autorità israeliane è che diffondendo, discutendo e analizzando gli esiti degli studi fatti dagli storici sulla Nakba si ponga una questione morale sulla fondazione dello Stato di Israele" e "se si comincia con questi interrogativi si arriva a sollevare una questione morale sull'intera impresa sionista (in Palestina, ndr) e a chiedersi perché il mondo ha permesso l'espulsione dei palestinesi".

Nella stessa intervista, Pappè commentando l'atteggiamento di Paesi occidentali e istituzioni internazionali che preferiscono ignorare se non addirittura oscurare il fondamento storico della Nakba, spiega che queste parti internazionali "non intendono entrare in conflitto con Israele ed esporsi al rischio di accuse di antisemitismo che sempre più spesso sono rivolte a chi critica e solleva dubbi". Vanno considerati, aggiunge, anche i rapporti economici, le vendite di armi, le relazioni di sicurezza con Israele. Pertanto, sottolinea lo storico, "è molto più semplice ignorare la Nakba, zittire i palestinesi e negare la loro narrazione oltre che le loro aspirazioni" nonostante la società civile occidentale "sia sempre più consapevole della Nakba e di quanto accade oggi nei Territori palestinesi occupati e si aspetta che i governi adottino delle politiche concrete contro la negazione dei diritti e di condanna di abusi e violazioni". Queste considerazioni del professor Ilan Pappè hanno trovato di recente una ulteriore conferma nelle osservazioni fatte in occasione del 75^{esimo} anniversario della nascita di Israele dalla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen che rilanciano slogan compiacenti come "Israele fa fiorire il deserto" che non aiutano una ricostruzione più obiettiva di quanto è accaduto nella Palestina storica e non favoriscono una soluzione per i palestinesi fondata sul diritto internazionale.

Nei giorni scorsi il docente della Columbia University, Hamid Dabashi, ha spiegato, e in qualche modo avvertito, sul portale Middle East Eye, che "il destino di milioni di israeliani e palestinesi richiede una soluzione audace e provocatoria che guardi il mondo in faccia". Con la prolungata occupazione (israeliana di Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est), ha aggiunto, "tutti palestinesi sono diventati in abitanti di seconda e terza classe della propria terra. Ciò ha trasformato il movimento di liberazione nazionale palestinese in un movimento per i diritti". Gli israeliani perciò, ha concluso, "hanno una scelta: continuare a vivere sui sanguinosi campi di battaglia di un'ideologia mal concepita, ora guidata dai fanatici della Knesset, o unirsi ai palestinesi per riformulare il loro comune futuro in termini più dignitosi, civili, giusti e democratici".



Washington butta ancora una volta Cuba nelle braccia di Mosca

di Roberto Livi, corrispondente dall'Avana

20 Dopo due giorni di riunioni all'Avana tra politici e imprenditori russi (una cinquantina) e cubani, venerdì 19 maggio il vicepremier moscovita Dimitri Chernyshenko ha assicurato che verrà creata una infrastruttura bancaria che faciliti lo scambio commerciale e la presenza di imprenditori russi a Cuba. Tre banche russe si sono dette pronte a aprire filiali nell'isola, mentre il sistema di pagamenti mediante la carta di credito Mir è già operante. Il vicepremier russo ha anche annunciato che dal primo luglio riprenderanno i voli diretti dalla Russia a Cuba e che si pensa anche a un collegamento stabile navale. Prima di lasciare l'isola Chernyshenko e il ministro del Commercio estero Cabrisas hanno inaugurato alla periferia dell'Avana l'Acciaiera Elettrica dell'impresa Antillana de Acero, rinnovata con capitali russi.

Da parte cubana si attendono investimenti dalla federazione russa nelle aree del trasporto, logistica, agricoltura, zucchero, costruzione e industria oltre che del turismo. Naturalmente, come ha affermato il direttore del Consiglio imprenditoriale Russia-Cuba, Boris Titov, l'Avana concederà «facilitazioni per incentivare» la presenza di

investimenti russi, in campo fiscale e con la possibilità di esportare profitti.

Le mani tese da Mosca per aiutare il governo cubano a far fronte alla crisi economica peggiore degli ultimi trent'anni hanno ovviamente un prezzo: l'appoggio del vecchio alleato come socio geopolitico per aprire nuovi mercati alla Russia, oggetto di un duro boicottaggio da parte degli Usa e dell'Europa a causa dell'invasione dell'Ucraina. Cuba può rappresentare una sorta di porta di ingresso degli investimenti russi in vari paesi dell'America latina. «Per opporci alle sanzioni occidentali» per causa della guerra in Ucraina, «siamo interessati a investimenti finanziari in Argentina, Brasile, Paraguay, Bolivia, Uruguay e Venezuela», ha affermato Oleg Savchenko, vicepresidente del Comitato finanziario della Duma (parlamento russo). Per questa ragione dall'inizio dell'anno vi è stata all'Avana una sfilata di politici e imprenditori russi, dal ministro degli Esteri serghei Lavrov, al presidente della Duma, Volodin, al segretario del Consiglio di sicurezza, Patrushev, al direttore del gigante petrolifero statale Rosneft, Sechin, al consigliere economico di Putin, Titov.



Campagna urgente medicinali per Cuba

Negli ultimi tempi, Cuba ha subito una crisi drammatica, che ha portato a una grave carenza di medicinali e attrezzature mediche.

A causa del criminale blocco statunitense, che continua ad inasprirsi, delle conseguenze del Covid e della situazione internazionale, Cuba deve lottare duramente per garantire il funzionamento del suo sistema sanitario. Purtroppo, ogni giorno la situazione diventa sempre più insostenibile per la popolazione: mancano i farmaci essenziali, la chemioterapia e i medicinali per le malattie croniche; molte sale chirurgiche non possono funzionare per mancanza di attrezzature e pezzi di ricambio.

Alla luce di questa situazione e contando sulla solidarietà costante di singoli, associazioni e istituzioni, mediCuba-Europa lancia **una nuova campagna di emergenza per raccogliere fondi destinati all'acquisto di medicinali e attrezzature mediche per gli ospedali e i centri sanitari di tutta l'isola.**

Unisciti a questa azione di solidarietà con Cuba!
Affrettati, c'è bisogno del nostro aiuto!

mediCuba-Europa - 6988 Ponte Tresa (CH)

Per donazioni in franchi svizzeri: IBAN CH820900 0000 6513 1535 5

Per donazioni in euro: IBAN CH92 0076 43013245 Y000 1



Le recenti misure adottate dal governo cubano, come quelle per la «soberania alimentare», non hanno dato risultati concreti. Così la percezione della situazione che ha il *cubano de a pie*, il cittadino comune, è che la crisi si aggrava, l'inflazione cresce, le medicine non si trovano, i generi alimentari e di prima necessità scaseggiano, salvo ad apparire in negozi privati - diventati micro o piccole imprese- ma a prezzi astronomici per chi riceve lo stipendio in pesos. Come ha di recente riconosciuto il primo ministro Marrero se tutti i proclami e le iniziative del governo non si manifestano concretamente «nel piatto del cittadino», allora si tratta di buone intenzioni «non di soluzioni».

Recenti inchieste informano che per il 64% della popolazione il principale problema è l'estrema scarsità di prodotti alimentari e il loro costo. La percentuale si eleva tra i cubani che non ricevono rimesse dall'estero e vivono dei pesos del loro salario. «Noi cubani passiamo 12 ore al giorno per trovare prodotti alimentari di base e le altre dodici a discutere sulle ragioni che impediscono allo Stato di fornire i prodotti che dovrebbe garantire», afferma di fronte alla Bodega vicino a casa mia un pensionato, ex professore di biologia, amareggiato di fronte ai prezzi: un litro di olio di semi 1000 pesos, un cartone di uova più di 2000 pesos, una libbra (mezzo chilo) di riso a 180 pesos di fronte alla sua pensione che supera di poco i 3000 pesos. Non stupisce dunque che solo meno del 20% della popolazione ritenga possibile un miglioramento in tempi brevi.

Questa situazione ha prodotto una frattura del tessuto sociale dovuta sia all'aumento del livello di povertà sia a una "inconformidad", una sfiducia nella possibilità di un cambiamento e miglioramento della vita e una percezione di un incremento dell'autoritarismo del vertice politico-amministrativo. Parte della popolazione ha reagito con un aumento dell'astensionismo nelle ultime elezioni politiche e anche un forte incremento dell'esodo migratorio - a aprile, mentre l'amministrazione Biden inaspriva le condizioni di accettazione dell'immigrazione alla frontiera col Messico, la Guardia costiera degli Usa ha segnalato l'arrivo in Florida di 5900 "balseros" cubani, e l'intercettazione in mare di altri 6000 cubani che tentavano di raggiungere la costa nordamericana in imbarcazioni di fortuna.

Per l'economista Omar Everleny in questo frangente «è vitale incrementare l'offerta nazionale di beni e servizi. Bisogna fare passi avanti verso l'introduzione di elementi dell'economia di mercato, perché vi sia maggior competizione e per mettere fine ai monopoli di qualsiasi genere». Dunque è necessaria «una vera riforma economica integrale, in modo da diminuire l'enfasi sull'impresa statale e invece si parli di impresa cubana, statale o meno, in modo da promuovere un'integrazione tra imprese di stato e private o cooperative» sotto il controllo macroeconomico dello Stato. Insomma, le misure tampone prese con l'intenzione di guadagnare tempo non funzionano. Anche perché l'Amministrazione Biden non ha mollato la presa e continua a mantenere Cuba nella lista dei paesi che per gli Usa «favoriscono il terrorismo».

Una bufala che ben pochi credono anche negli Usa, ma che serve allo strangolamento economico dell'isola. E che riduce drasticamente le possibilità di aumentare gli investimenti esteri necessari per le riforme. Il neoenominato (dal presidente Díaz-Canel) ministro del Commercio estero e degli investimenti stranieri, Ricardo Cabrisas (86 anni) sta attuando misure che diminuiscono le difficoltà burocratiche per favorire gli investimenti esteri. Ma il tempo è scarso. Per questo vanno bene le manovre di Mosca.

Ultime da Cuba

Dati sull'inflazione ad aprile

+ 45,36% l'aumento dei prezzi nel settore alimentari è valutato al 70,6%. L'euro è già a 200 pesos nel mercato nero e il dollaro 193 pesos, una cassa di pollo arriva fino a 10.000 pesos. È tale il volume del denaro circolante (viene fatta incetta per comprare valuta) che scarseggia nei bancomat.

Onei, istat cubano

Las nubes del pasado y del presente también

Impressioni cubane

di un turista solidale

di Beppe Savary-Borioli



Nella bolla del turista

Dal 27 aprile al 15 maggio, sono stato a Cuba insieme a 15 altri ticinesi ed italiani, nell'ambito di un viaggio organizzato dalla Sezione Ticino dell'Associazione Svizzera-Cuba (ASC). Il programma molto intenso ci ha dato soprattutto l'occasione di visitare vari progetti, in gran parte realizzati da MediCuba, portando anche del materiale urgente. Abbiamo però anche avuto l'occasione di avere parecchi contatti diretti con gli abitanti di questa sempre ancora affascinante isola caraibica. Nonostante ciò, mi rendo ben conto che i giudizi non possono non essere influenzati dal fatto che mi son trovato spesso ad essere nella "bolla del turista" anche se solidale e sempre interessato a percepire le varie sfumature della realtà cubana.

Cuba va male, molto male

Non ci è voluto molto per capire che attualmente, come ha spesso descritto Roberto Livi, corrispondente dall'Avana per questi quaderni, Cuba va male, molto male. Mancano molte cose: dai soldi nelle casse dello Stato al carburante, dai beni di prima necessità ai farmaci. Non posso però condividere quel che si sente dire da alcuni compagni, ormai depressi, e cioè che il Paese sia praticamente fermo. Certo la mancanza di carburante è evidente, e il traffico motorizzato è in gran parte ridotto a quello dei mezzi pubblici, ed anche loro funzionano a rilento. Le stazioni di rifornimento sono spesso presidiate dalle forze dell'ordine per cercare di tenere sotto controllo le lunghe code. Per fortuna ci sono dappertutto i cavalli, a sostituire i mezzi meccanici... Il prezzo del carburante sul mercato nero

è decuplicato e sovente raggiunge livelli come da noi. Il mercato parallelo si svolge in varie valute (sono tornati anche i dollari!) ed ovviamente ha decisamente meno problemi di rifornimento che non le strutture statali, le quali cercano tuttora di garantire un minimo rifornimento a tutti, privilegiando bambini, anziani e malati.

Anche il turismo è in crisi

Dopo il disastro della pandemia, aggravato dalle misure di Trump per cercare di affamare la popolazione cubana, il governo dell'Avana sperava molto nella ripresa del turismo. Questa avviene però per intanto un po' al contagocce. Gran parte dei turisti che prima venivano a Cuba o che avevano in mente farlo, si sono dirottati o sono stati dirottati dalle agenzie verso Santo Domingo. Tante strutture alberghiere di recente costruzione, spesso troppo grandi e sfarzose, sono chiuse o desolatamente vuote. Oltretutto il personale alberghiero, anche se abbondante, sembra disorganizzato e talora il suo atteggiamento ricorda quello di alberghi della defunta DDR. Questo nonostante che il governo faccia l'impossibile per non far mancare niente ai turisti: burro dai Paesi Baschi, rifornimenti alimentari assicurati e di buona qualità; ho addirittura scoperto delle bustine di zucchero con le indicazioni "provenienza dal Wyoming" (chissà come hanno aggirato il Bloqueo?). Che Cuba debba importare lo zucchero la dice lunga sulla crisi economica, anche perché da come mi ha spiegato la nostra guida, quello prodotto localmente viene in gran parte usato per produrre l'ottimo ron cubano. Sempre ancora di ottima qualità sono sigari e caffè, quest'ultimo però spesso manca nei ristoranti, al pari delle eccellenti birre cubane, che quando ci sono sovente sono più care di quelle di produzione straniera. Purtroppo anche una serie di musei, in svariate regioni, sono chiusi. Ciò che non mancano sono invece gli intrallazzatori, che in continuazione ti offrono di tutto "da un cambio agevolato ai sigari, dal ron alle signorine". Con la crisi è difatti nuovamente aumentato il fenomeno della prostituzione, che negli anni scorsi, in base a testimonianze affidabili, era gradatamente diminuito. In questa situazione attualmente purtroppo mancano anche i preservativi, anche se MediCuba Svizzera sta facendo tutto il possibile con un programma di urgenza per ovviare a questa grave mancanza, dato che se c'è un'attività che a Cuba difficilmente va in crisi, questo è proprio il sesso. Quando ero stato qui l'ultima volta, una quindicina d'anni fa, la criminalità era quasi inesistente: un grosso atout per il turismo. Ora bisogna invece fare parecchia attenzione, soprattutto alle "baby-gangs" che operano su rapidissimi skateboards.

Ospedali e vaccini

Per tutti son presto diventato "el doctor" e forse perciò abbiamo anche potuto visitare parecchie strutture sanitarie ed addirittura dei pazienti a domicilio, anche per consegnare del materiale che ci era stato affidato in Svizzera.

22



Non c'è carburante

Queste visite mi hanno confermato le enormi difficoltà attuali, spesso manca veramente di tutto. Ammiro quindi ancora di più la gran capacità di improvvisazione creativa che dimostrano le colleghe ed i colleghi cubani nello svolgimento della loro attività. Nonostante tutto riescono spesso a far fronte a problemi che a noi sembrano, in quelle condizioni, praticamente irrisolvibili. Poi ci sono gli incontri che non ti aspetti: una famiglia cubana, ritornata da Miami a Camagüey, per riuscire ad ottenere le cure necessarie per la loro figlia, ciò che in Florida non era stato possibile, perché non potevano pagare. Una impressione positiva è quella degli istituti di ricerca biomedica, vero fiore all'occhiello dell'industria cubana, voluti da Fidel in persona già negli anni 80 del secolo scorso. All'istituto "Finlay" sette di noi hanno accettato volentieri l'offerta di un booster gratuito con "Soberana plus", molto probabilmente il miglior vaccino "anti-Covid-19" al mondo, sviluppato in quell'istituto, anche grazie all'aiuto di MediCuba. Purtroppo anche lì mancano ora parecchie materie prime per poter continuare a produrre una quantità sufficiente di vaccini e di anticorpi monoclonali. Poco prima di partire una notizia apparsa in "Prensa Latina", secondo la quale la produzione di vari medicinali essenziali aveva potuto essere ripresa, mi ha aperto qualche spiraglio di speranza per il futuro.

**Soberana,
il miglior vaccino anti-Covid-19**



Visita all'istituto "Finlay"



Consegna di materiale medico

Il criminale blocco americano, certo, ma non solo...

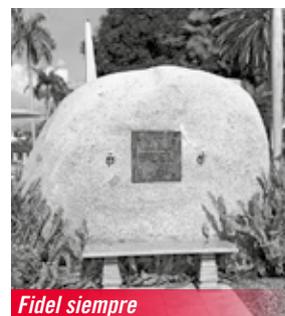
Non c'è dubbio che il criminale blocco economico statunitense, che dura da più di sessant'anni ed è oramai il più lungo nella storia dell'umanità, sia la causa principale dell'attuale crisi cubana, anche perché ha inflitto all'isola danni per centinaia di miliardi. Oltretutto Trump, con l'idea di sfruttare la pandemia per affamare il popolo cubano e spingerlo alla rivolta, l'aveva inasprito dove ancora possibile, tra l'altro mettendo Cuba nella lista dei Paesi che sostengono il terrorismo, ciò che provoca anche a noi svizzeri dei problemi con i visti per gli Stati Uniti, se siamo stati prima a Cuba. Joe Biden, nonostante le promesse fatte in campagna elettorale, non ha cambiato granché. Ricordiamoci anche che le nostre banche, non solo rifiutano di fa-

re qualsiasi transazione con Cuba, ma che spesso bloccano anche versamenti interni alla Svizzera, se sui bollettini compare il nome dell'isola caraibica. Questo atteggiamento va addirittura oltre a quanto previsto dalla legge Helms-Burton, che regola il blocco statunitense. Sarebbe però semplicistico, e me ne sono convinto anche durante questa visita, attribuire tutte le difficoltà soltanto alla politica criminale di Washington. Purtroppo, come ha spesso scritto il corrispondente all'Avana dei Quaderni Roberto Livi, ci sono anche una serie di bloccaggi fatti in casa, che peggiorano ancora la situazione. Penso agli innumerevoli ostacoli di tipo burocratico, ma anche ai ritardi enormi nel realizzare le riforme, anche quando erano già state decise sia dal partito che dal governo. Quando durante il viaggio ho saputo che come nuovo ministro delle relazioni commerciali con l'estero è stato nominato un generale pensionato di 86 anni, non mi ha particolarmente rallegrato. Esistono economisti cubani molto bravi: uno l'abbiamo incontrato recentemente in un simposio organizzato da MediCuba e forse sarebbe ora di affidar loro le sorti di un'economia, che attualmente è un po' al limite del fallimento.

Cuba vieja e Cuba nueva

Durante la permanenza sull'isola ho incontrato vari compagni che continuano a rifarsi a Fidel, a non demordere e nonostante tutte le difficoltà a voler portare avanti gli ideali del "leader máximo". Tutti, anche quelli che sono molto critici a proposito della situazione attuale, scuotendo la testa ti dicono "falta Fidel" (manca Fidel). Nel 1991, durante la crisi del "periodo especial" dovuta alla scomparsa dell'Unione Sovietica, era stato lui con il suo carisma ed il suo entusiasmo a traghettare senza troppi problemi il popolo cubano verso la ripresa. Anche perciò l'attuale crisi, oggettivamente simile a quella di allora, soggettivamente è forse peggiore. Alla festa del 1° maggio, arrivata in forma molto ridotta cinque giorni dopo (si diceva per ragioni meteorologiche) ho sentito un discorso innovativo ed elettrizzante di una giovane ricercatrice in biomedicina che si è rivolta direttamente ai compagni "Raoul e Diaz-Canel". Nel suo entusiasmo per il futuro giustamente ha però ricordato i 200 anni della dottrina Monroe su cui continua a basarsi l'imperialismo americano. Vecchio invece il discorso del molto panciuto gran capo dei sindacati cubani, intriso di slogan triti e ritriti, e forse perciò urlati a squarcia gola. La mia impressione fu che ben pochi lo ascoltavano. Il bravissimo compagno autista del nostro bus mi ha confermato che sono ben pochi ad avere una buona opinione di questo burocrate. Purtroppo, la nuova Cuba deve anche fare i conti con l'assordante presenza dei social media, pesantemente infiltrati dalla contro rivoluzione di Miami e di Washington. E sempre più diffuso anche il consumo di sostanze stupefacenti, compresa la cocaina, di cui "sconosciuti fornitori" scaricano notevoli quantità in vicinanza delle coste cubane. Che sia ancora la vecchia mafia statunitense, che non ha mai digerito di essere stata cacciata a pedate nel didietro dal trionfo della rivoluzione?

Ripartendo non ho potuto non pormi la domanda "cosa bisognerebbe fare?" Il vecchio buon "che fare" leninista. Da semplice turista, seppur solidale ma anche quale membro del Comitato ticinese di ASC (che per i suoi 50 anni ha appena ricevuto la medaglia dell'Amicizia dal presidente cubano Diaz-Canel) e sostenitore di MediCuba, non mi sento in grado di dare una risposta né tantomeno di propinare consigli ai cubani. Anche io mi rifugio nelle parole di Fidel, che una volta disse: "se podia, se puede, se podrá!". Speriamo che sia ancora vero, anche adesso.



Fidel siempre

Revolusi

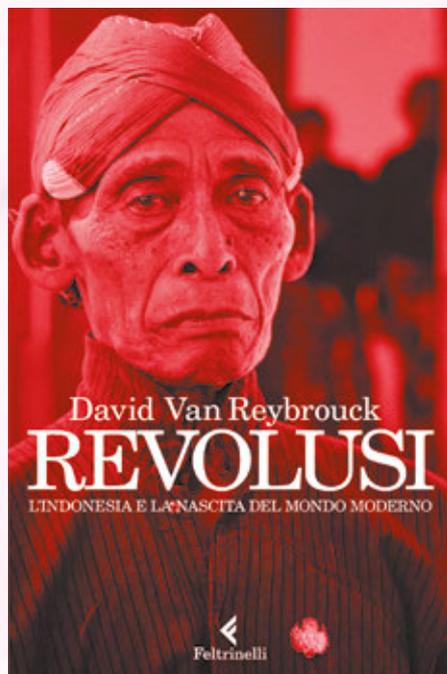
L'Indonesia e la nascita del mondo moderno

David Van Reybrouck

Edizioni: Feltrinelli, 616 pp.

di Franco Cavalli

L'Indonesia è un paese di cui si parla sorprendentemente poco. Eppure, con i suoi circa 5000 chilometri è l'arcipelago più grande al mondo. È il quarto paese più popoloso con i suoi quasi 300 milioni di abitanti, lì vive anche la più grande comunità mussulmana. Forse dell'Indonesia si parla poco perché lì sono capitati tre eventi che hanno determinato il corso della storia mondiale degli ultimi 70 anni, cioè dalla fine della 2ª Guerra Mondiale. Qualche lettore a questo punto potrebbe ribattermi "ma se fosse così, se ne parlerebbe a iosa". Beh, no: il fatto è che in tutti questi tre eventi, l'Occidente ha fatto una cattivissima figura e quindi... Ma andiamo con ordine. David Van Reybrouck è universalmente conosciuto per il suo libro **Congo**, pubblicato da Feltrinelli nel 2014, tradotto in ben 14 lingue e che è stato un caso editoriale internazionale, che ha fruttato all'autore una serie di premi. Dopo sette anni di lavoro il giornalista belga propone ora **Revolusi**, una vasta indagine su quelle che si possono definire come le "radici indonesiane" del mondo moderno. Come nel libro precedente, anche qui il metodo di lavoro dell'autore si situa al confine tra il giornalismo e la narrativa, in quanto il libro è stato costruito in oltre sette anni di inchieste sul campo, attraverso centinaia di interviste, spesso realizzate presso gli ultimi sopravvissuti (talora centenari) di quegli eventi. Il libro coniuga quindi una documentazione straordinaria con una narrativa, dove spesso il reportage assume i toni del racconto ed i testimoni reali assurgono a protagonisti di un romanzo. Il libro è stato recentemente presentato al Salone del Libro a Torino e Guido Caldiron lo ha recensito con una bella intervista all'autore nel Manifesto (20.05.2023). Da quell'intervista ho tratto alcuni dei giudizi, anche perché il libro, oltretutto voluminoso, è apparso in libreria solo un paio di settimane fa e quindi non ho ancora finito di leggerlo. Ho potuto basarmi però anche su molti commenti che mi ha fatto mia moglie che ha letto l'edizione originale olandese: il libro ha difatti suscitato furibonde polemiche nei Paesi Bassi, anche perché lì fino a poco tempo fa la maggioranza della popolazione era convinta che i quasi 350 anni di dominio coloniale olandese (1600-1945) fossero stati una benedizione per gli indonesia-



ni. Invece, come per tutti i colonialismi europei, è stata una storia terribile, non solo per lo sfruttamento bestiale, ma perché costellata da un'infinità di genocidi.

La Revolusi porta a Bandung

Secondo uno studio delle Nazioni Unite, su una popolazione di 68 milioni, in Indonesia durante la 2ª Guerra Mondiale sono morti almeno quattro milioni di persone: per numero di morti l'Indonesia fu il quinto paese al mondo, dopo l'Unione Sovietica, la Cina, la Germania e la Polonia e prima del Giappone. Fu però addirittura il primo per quanto riguarda i morti civili, che rappresentarono più del 99%, che morirono di fame e di stenti come conseguenza dello scontro militare-economico tra i Paesi Bassi ed il Giappone. Questo spiega la motivazione che spinse la popolazione a raggiungere a qualsiasi prezzo l'indipendenza, appena terminata la guerra. "Liberi! Da tutto!" ha urlato un 95enne, a cui l'autore del libro aveva chiesto le sue motivazioni per prendere allora le armi.

L'Indonesia fu infatti la prima realtà nazionale a proclamare la propria indipendenza all'indomani della 2ª Guerra Mondiale: il 17 agosto del 1945, due giorni dopo la fine del conflitto con la resa del Giappone. Quest'avvenimento ebbe un'enorme risonanza in tutto il Sud del mondo. Però ci sarebbero voluti altri quattro anni e mezzo di lotte, di ribellioni e di centinaia di migliaia di morti, prima che nel dicembre del 1949 si firmasse poi l'accordo di trasferimento di sovranità dai Paesi Bassi al governo autoctono indonesiano. Nella già citata intervista al Manifesto, Van Reybrouck afferma "e dieci anni più tardi sarà sempre l'Indonesia ad indicare al resto del mondo come e perché attuare una vera decolonizzazione. Perciò credo si possa parlare di un vero e proprio "modello in-

onesiano" che è servito poi da ispirazione ad altri". L'autore qui si riferisce al secondo avvenimento eccezionale, cioè alla Conferenza di Bandung (1955) che pose l'Indonesia al centro della strategia dei cosiddetti paesi "non-allineati" e, oltre all'organizzatore Sukarno, basterebbe citare Nehru, Nkrumah, Nasser e Tito tra i principali leader presenti a Bandung, che lanciarono questo movimento dei paesi "non-allineati", per capire l'importanza dell'avvenimento, che avrebbe poi ispirato altri leader, da Martin Luther King a Nelson Mandela. Una giornalista, che durante la Conferenza di Bandung lavorò come interprete, riassume così il suo vissuto: "L'atmosfera durante quegli incontri era davvero meravigliosa. C'era quella volontà di tipo: noi non abbiamo bisogno dell'Occidente, possiamo gestire da soli il nostro sviluppo". Dopo quella prima conferenza, se ne sarebbe dovuta svolgere un'altra, addirittura a New York, nella zona del Bronx, per sottolineare il collegamento con la situazione degli afro-americani. Ma non se ne fece mai nulla. L'Occidente reagì in modo molto efficace. I pionieri del movimento afro-asiatico furono eliminati tutti entro il 1965 (salvo Tito: la Jugoslavia sarebbe stata smembrata più tardi): tutti deposti, talora uccisi o, nel migliore dei casi, spodestati con "elezioni truccate". L'evento più drammatico avvenne di nuovo in Indonesia, anche se l'autore ne parla solo nelle ultime pagine del libro, in quanto ne rappresenta solo l'epilogo e non il tema centrale. Nell'ottobre del 1965 ufficiali indonesiani addestrati negli USA scacciarono Sukarno, misero al potere il generale Suharto, che instaurò una dittatura che sarebbe durata 32 anni, il tutto con il cosiddetto massacro di Giacarta, che costò la vita a circa un milione di progressisti, cinesi e comunisti. Non per niente da allora si parla del "metodo Giacarta", ben descritto dal grande giornalista americano Bevens in un libro che abbiamo recensito in queste colonne (Quaderno 36: pag. 25, 2022). Il "metodo Giacarta" venne poi ripetuto un po' dovunque: Bevens calcola con un totale di circa 20 milioni di morti. Anche il nome in codice del colpo di stato contro Allen-De si chiamava "piano Giacarta", come il piano di sterminio da parte della dittatura brasiliana. Van Reybrouck conclude citando ancora Cisca, la giornalista che aveva da prima magnificato lo spirito di Bandung, che dopo molte ore con un viso triste conclude "alla fine non siamo mai diventati indipendenti. Pensavamo di poter rendere più giusta la faccenda, ma avevamo tre secoli di svantaggio. Allora la lotta si fa ardua. La controparte era più forte, il sistema capitalistico si è insediato ovunque. Ma finché questo sistema andrà avanti, tutto il mondo verrà distrutto e tutto l'ambiente devastato". Non possiamo sicuramente darle torto.

Capitalismo cannibale

Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta.

Nancy Fraser

Edizioni: Laterza, Tempi Nuovi, 200 pp.

di Redazione

Nancy Fraser insegna politica e filosofia alla New School For Social Research di New York City ed è stata tra le principali organizzatrici dello sciopero internazionale delle donne negli Stati Uniti. Si occupa di teoria sociale e politica e soprattutto di femminismo ed è sicuramente una delle pensatrici marxiste più originali di questo inizio di secolo, oltretutto molto conosciuta anche in Europa, soprattutto in Germania. Nelle pagine di questi Quaderni abbiamo già recensito un paio d'anni fa un suo libricino molto interessante "Cosa vuol dire socialismo nel XXI secolo?", pubblicato nel 2020 da Castelvechi.

Partendo dalle analisi di Marx, Fraser vuole allargarle cercando di andare oltre la semplice disanima dello sfruttamento del lavoro salariato, analizzando cioè tutto quanto sta a monte ed è assolutamente necessario affinché il lavoro salariato esista. Si tratta dello sfruttamento senza limiti della natura e naturalmente dei paesi del Sud del mondo, ma l'autrice si concentra in particolare sul lavoro di riproduzione, cioè su tutto quanto viene definito come "lavoro di cura non salariato" (cura ed educazione dei figli, lavori casalinghi, gestione di parenti ammalati, strutture ambulatoriali in generale, ecc. ecc.). Senza questo retroterra, evidentemente non ci potrebbero essere i lavoratori salariati. Per Fraser il capitalismo non è solo un certo tipo di economia, ma



una struttura di società che consente ad un'economia orientata al profitto di predare i supporti economici di cui ha assolutamente bisogno per funzionare. In questo senso ella distingue, anche se riconosce che sono strettamente correlati, due tipi di "cannibalismo del sistema": il classico sfruttamento salariale, ma anche, e forse talora soprattutto, l'espropriazione portata avanti sulle spalle di chi non riesce neanche a vendere il suo lavoro come salariato. Qui Fraser chiaramente si riferisce alle popolazioni di colore, ai migranti, ai rifugiati, e ai molteplici tipi di precari. Secondo lei il capitalismo non potrebbe continuare a permettersi quel "minimo di garanzie sociali" che concede ai salariati, se non potesse contemporaneamente au-

mentare a dismisura il grado di sfruttamento grazie all'espropriazione che tocca fasce sempre più ampie della popolazione. L'autrice dedica parecchio spazio a discutere le connessioni tra capitalismo e razzismo, in quanto sottolinea come la comparsa simultanea di una nuova generazione di attivisti contro il razzismo da un lato e di un aggressivo populismo etno-nazionalista legato alla Destra alternativa e al suprematismo bianco dall'altro abbia riportato in agenda una discussione critica, su basi marxiste, del tema, che era stato dimenticato dopo il crollo del comunismo reale. Oggi quasi più nessun studioso serio della questione mette in dubbio che il razzismo in generale e lo schiavismo in particolare siano stati un elemento fondamentale dell'accumulazione primitiva di ricchezza creata dal capitalismo del XVIII e XIX secolo. Ma qual è la situazione del razzismo oggi, nel capitalismo finanziarizzato, che tende a sfumare (ma non a cancellare) i contorni razziali dello sfruttamento e dell'espropriazione? Secondo l'autrice, al di là di tutte le sfumature, almeno per il momento il razzismo permane un elemento costitutivo dello sfruttamento capitalista, perlomeno negli Stati Uniti. Il capitalismo cannibale, come lo definisce l'autrice, è in conclusione quel sistema a cui dobbiamo la crisi attuale, che secondo lei è stata ben riassunta, tanto che dovrebbe ormai essere stata compresa da tutti, dall'evento pandemico in cui sono confluite tutte le contraddizioni e le depravazioni del sistema. Secondo Fraser non si sarebbe potuto chiedere una lezione di teoria sociale più compiuta e migliore della pandemia da Covid. E così conclude: "...ma adesso viene la parte difficile: tradurre questa lezione nella pratica sociale. È arrivato il momento di capire come far morire di fame la bestia e porre fine al capitalismo cannibale una volta per tutte".

La cura paradigma di una nuova società

Un'esistenza degna è quella che assume la cura – di sé, delle e degli altri, del vivente e del pianeta – come paradigma dell'organizzazione sociale e delle relazioni fra le persone. Il contrario di quanto fa il capitalismo, la cui legge fondamentale non è "tu e io", bensì "tu o io", ovvero una società organizzata sulla competizione e sullo sfruttamento le cui conseguenze sono l'incuria verso la natura e la noncuranza verso la sorte delle persone. Per rendersene conto basti pensare a come 40 anni di politiche liberiste e di austerità orientate agli interessi dei flussi finanziari hanno comportato lo smantellamento dei sistemi di Welfare fino al disastro dei servizi sanitari nel gestire la pandemia e alla negazione, in nome dell'intoccabilità dei brevetti, dell'accesso ai vaccini per la grande parte della popolazione dei paesi poveri.

La rivoluzione della cura. Uscire dal capitalismo per avere un futuro

Marco Bersani Edizioni Alegre, pp 35-36.



Compagni: copiamo dall'Austria!

Nei quaderni abbiamo spesso citato l'esempio del Parti du travail belga (che corrisponde grossomodo al nostro POP) che da anni va di successo in successo, diventando ormai una forza politica importante, con già un paio di Eurodeputati. La ricetta: una politica molto chiara basata su rivendicazioni essenziali, come salario minimo, riduzione dell'orario di lavoro, aumento delle pensioni, investimenti nel servizio pubblico, trasporti gratuiti, ecc. ecc. Ben lontani quindi dalle proposte spesso fumose di partiti "socialisti" diventati nel frattempo tipicamente radical-chic. Un altro esempio ci arriva ora dall'Austria, un paese non propriamente conosciuto (salvo 100 anni fa) per le sue tendenze sovietiche. Già da un paio d'anni una delle principali città, Graz, ha una sindaca comunista. Anche qui la ricetta è stata molto simile a quella dei compagni belgi. Con un'aggiunta importante: tutti gli eletti della lista

del PC devono versare la quasi totalità di quanto ricevono per la loro attività politica in un fondo, che viene usato per finanziare progetti sociali o donazioni a persone bisognose. L'ultima sorpresa arriva ora dalla regione di Salisburgo, dove alle elezioni regionali di fine aprile, il partito comunista ha sfiorato il 12%, mentre nella tornata elettorale precedente era stato al di sotto dell'1%. Anche qui si è seguito il modello Graz: massimo impegno sociale intorno a problemi concreti, messa a disposizione dei cittadini per risolvere i problemi quotidiani, lancio di un'iniziativa per la costruzione di alloggi a pigione moderata oltre alla proposta di introdurre a livello nazionale la settimana lavorativa di 32 ore. Un linguaggio quindi immediato e concreto, ben lontano da quello astratto e consunto, che purtroppo non si ritrova solo nella vecchia socialdemocrazia.

26

UNIA: diamo un'occhiata alla Cina?

Da noi si usa parlare del mondo del lavoro in Cina solo citando esempi negativi (veri o inventati), di situazioni di sfruttamento, che sicuramente tuttora ancora esistono. Praticamente mai si accenna però anche agli aspetti positivi. I più importanti: da diversi anni la legislazione nazionale prevede che l'aumento del salario minimo debba annualmente essere superiore all'aumento della produttività. Chiaramente questa misura sposta ogni anno un po' di più la massa salariale a disposizione a favore della classe lavoratrice. Ultimamente alcuni media, anche se solo di sfuggita, hanno però riportato una notizia interessante, soprattutto di questi tempi dove da mesi il popolo francese si batte contro l'autocrate Macron che vuole chiaramente peggiorare la situazione pensionistica. In Cina attualmente i lavoratori edili vanno in pensione a 50 anni: avete letto bene, 5 seguito

da 0. A fronte della bassa natalità, dovuta alla politica troppo a lungo perseguita del figlio unico, il governo deve ora affrontare l'inizio di una crisi demografica, cioè l'aumento troppo rapido della percentuale di popolazione anziana: una piramide demografica ormai molto simile a quella dei paesi dell'Europa occidentale. Ecco, quindi, che il governo cinese ha lanciato l'idea di aumentare l'età di pensionamento dei lavoratori edili, tenuto conto anche del prolungamento dell'aspettativa di vita. Apriti cielo: le proteste, a livello di social media ma anche altrove, sono immediatamente scoppiate e si sono rapidamente estese. Pechino, perciò, ben presto ha fatto sapere, che per il momento non se ne faceva niente e che il problema rimaneva allo studio. Che Macron sia andato recentemente in Cina anche per imparare qualcosa a questo proposito? Ci sembra molto poco probabile.

Sarà finalmente sciopero?

Da anni il Governo trascura il personale dell'organizzazione sociopsichiatrica cantonale (OSC). Ora con l'attuazione del famigerato decreto Morisoli il tutto sta peggiorando. Si è arrivati al punto di sostituire solo parzialmente il personale partente. Finalmente anche la VPOD sta mostrando un po' i

muscoli: in un recente comunicato del suo comitato OSC si minaccia, anche se solo velatamente, uno sciopero, se le cose non cambieranno. E sì che questo è un settore in cui le necessità stanno drasticamente aumentando: si legga in proposito a pagina 14 l'articolo dedicato all'esplosione del disagio giovanile.

Sistema sanitario al collasso: la ricetta miracolosa di Avanti

Che il nostro sistema sanitario sia vicino al collasso, lo sanno ormai quasi anche i sassi. Autorità e grandi media continuano a ripetere in proposito le stesse litanie e nessuno sembra saper o voler trovare il bandolo della matassa, da cui partire per affrontare questo problema sempre più drammatico. Anche in questo campo però il movimento social-scissionista Avanti, capeggiato dalla pirotecnica Amalia Mirante, ha voluto portare un tocco di novità. In una campagna elettorale piatta ed estremamente soporifera, Avanti, come abbiamo riconosciuto anche nel numero precedente di questi Quaderni, ogni tanto è riuscito a tener sveglio almeno per un po' qualche telespettatore. Ma torniamo alle ricette sanitarie. Nel volantino a tutti i fuochi si proponeva tra le altre misure l'introduzione nei

nostri ospedali della Pet-terapia. Chi mastica di medicina moderna, a questo punto penserà all'uso a scopo terapeutico, come viene fatto ormai in diverse situazioni (soprattutto in oncologia) della PET (tomografia a positroni) per individualizzare il trattamento. Eh no, bellezza. Avanti propone che i pazienti cronici possano tentare di diminuire i loro sintomi con un contatto sempre più ravvicinato con vari animali. Non stiamo scherzando, andate a rileggervi (nel caso molto improbabile che abbiate conservato il volantino) quanto ci stava scritto. La campagna elettorale di Avanti si è basata su strizzatine d'occhio, una volta di qua, l'altra di là. Qui c'era forse una strizzatina d'occhio agli "alternativi" alla Nussbaumer, anche se sembra che lui gli animali non li trattasse proprio bene.

Giovani UDCifoli in delirio

A conclusione della loro assemblea nazionale tenutasi a Bellinzona il 29 aprile, i giovani UDC svizzeri hanno pubblicato un comunicato dal titolo "Riprendiamoci la Svizzera". Leggendo un titolo di questo tipo, coi tempi che corrono ogni lettore sensato s'immagina che, essendo il nostro paese ormai diventato dopo la crisi del Credit Suisse ostaggio di UBS, in questo comunicato ci siano delle proposte su come la politica e quindi la popolazione possa riprendere il controllo del nostro paese. Anche se qualche dubbio doveva nascere, visto che il comunicato proveniva dai giovani UDCifoli, il cui partito è in gran parte responsabile di questo disastro. Difatti il loro Consigliere Federale Maurer, da sempre strenuo difensore degli interessi dei banchieri, ancora nel dicembre dell'anno scorso, facendo finta di non vedere e di non sentire niente, assicurava che con Credit Suisse era tutto ok. I parlamentari UDC a Berna sono stati anche negli ultimi anni i più feroci oppositori ad ogni proposta di nuove regole per impedire che si ripetesse il crack

di UBS del 2008, ciò che in gran parte ha favorito il disastro di Credit Suisse che ha portato alla Confederazione a mettere sul tavolo 259 miliardi, con la più grande operazione di salvataggio della storia nazionale. Evidentemente il lettore di buon senso si sbagliava, leggendo solo il titolo. Il testo difatti è un'accozzaglia delirante di proposte insensate su come difendere il nostro paese da una serie di complotti orditi dall'UE, dai sostenitori delle idee woke, da chi crede che bisogna prendere misure per evitare il disastro climatico, da chi crede che bisogna prepararsi per la prossima epidemia meglio di quanto non sia stato il caso nel passato, da chi favorisce l'invasione nel nostro paese da parte di orde di migranti, e chi più ne ha più ne metta. Contrariamente a quanto scritto dal camerata Lollobrigida, ministro agli ordini meloniani, nel comunicato non si parla però di complotti per una sostituzione etnica. Ci fosse stato anche questo accenno, il comunicato non avrebbe sicuramente stonato nelle mani di qualche gruppo neo-fascista.

IAS (Istituto Assicurazioni Sociali) o piuttosto Insieme di Assatanati Spaccaballe?

Alla redazione di questi Quaderni sono conosciuti parecchi casi di persone che per mesi vengono letteralmente tartassati da ripetute richieste, nelle quali si domandano documenti che sovente sono già stati mandati prima o ulteriori, spesso poco rilevanti informazioni. Scopo di questi incalzanti tampinamenti non può essere che la deliberata volontà di stufare i richiedenti, cosicché magari poi lasciano perdere e/o di creare in loro la degradante impressione che stiano chiedendo la carità e non invece esercitando un loro sacrosanto diritto. Queste ed altre persone ci hanno confermato di non poterne più di questa tattica vessatoria, imbastita su una serie di cavilli burocratici. Facciamo un esempio concreto tra i vari che ci sono stati riferiti: cittadino svizzero, impiego precario, guadagno poco al di sotto dei 4000 Fr. mensili, nessuna

sostanza, convivente senza entrata fissa, un figlio. Parrebbe un caso da manuale a cui concedere immediatamente i sussidi per i premi di cassa malati. Invece no, richieste dopo richieste, anche quando non c'è proprio più niente da chiarire. E nel frattempo i mesi passano ed i premi, sempre più salati, devono essere pagati. Intollerabile.

All'apice del movimento del 68 si ripeteva lo slogan che "la burocrazia doveva servire il popolo". Anche se continueremo sino alla fine a sostenere con grande convinzione la lotta degli statali per impedire che vengano defraudati della pensione a cui hanno diritto, non possiamo non notare che talora oggi si ha l'impressione che sia invece "il popolo a servire i burocrati". E questo non aiuta sicuramente nella lotta per salvare le pensioni.

I morti della Troika

Il 28 febbraio 2023, alle ore 23, sulla linea tra Atene e Salonico uno scontro frontale tra due treni ha fatto 57 morti e 85 feriti. Tra di loro molti studenti che rientravano per il fine settimana. La colpa dell'incidente è stata data a un ex funzionario del dipartimento dell'educazione, recentemente trasferito nelle ferrovie, con una scarsa formazione. Situazioni simili non sono un'eccezione, almeno dopo il 2010. In quell'anno, infatti, la Troika (FMI, BCE, FMI), con la complicità dell'Unione europea, impose al neo governo progressista greco una serie di misure di risparmio e la privatizzazione delle ferrovie. Da allo-

ra, l'insufficienza dei mezzi a disposizione non permette di effettuare i lavori di manutenzione con ritmi adeguati e con personale qualificato. Le molte manifestazioni sotto il motto "i nostri morti, i vostri profitti", "la privatizzazione uccide" non hanno permesso di imporre i necessari cambiamenti.

Il povero ex funzionario e neo-ferroviere sarà probabilmente condannato. Mentre i veri responsabili, coloro che hanno imposto le gravissime misure di risparmio che hanno provocato gli incidenti, si permetteranno addirittura di calare lezioni ai greci, incapaci di gestire il loro paese.

Penuria di medicinali

Negli ultimi tempi in molti (anche noi su il Quaderno 43) hanno denunciato la penuria di medicinali, dovuta all'avidità delle aziende farmaceutiche. Esse infatti trascurano i medicinali meno costosi e i generici, per concentrare la produzione in quelli molto costosi, con i quali possono realizzare utili giganteschi. Contrariamente a quanto auspicato dalla Confederazione, il privato non si cura infatti dei fabbisogni della popolazione, ma solo di realizzare il massimo profitto per la propria azienda. Per risolvere il problema, la Confederazione dovrebbe quindi produrre direttamente i farmaci generici necessari alla popolazione. A questo riguardo sarebbe interessante se

qualche politico si attivasse per proporre tale soluzione al nostro Governo.

Ma, almeno per il momento, non è così. Molte voci propongono invece di aumentare i prezzi dei generici e dei medicinali attualmente poco costosi, in modo da renderne attrattiva la produzione per le ditte farmaceutiche. Apparentemente i 27'000 milioni di utili realizzati da Roche e da Novartis nel 2022, non sono sufficienti.

La soluzione nel capitalismo è quindi questa: più soldi agli azionisti dell'industria farmaceutica e più spese a carico dei cittadini. E, forse, avremo i medicinali per poterci curare.

TESSERAMENTO 2023



PER ADERIRE,
scrivici oppure
scansiona il QR Code
e procedi al T.

CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:
«Tassa sociale 2023»

TASSA SOCIALE

Membri: CHF 80.–

Studenti,
apprendisti
e disoccupati: CHF 40.–

Sostenitori: da CHF 100.–

Sei già abbonato
ai Quaderni
e vuoi aderire
al ForumAlternativo:

scrivici e procedi
al versamento
di CHF 30.–

ForumAlternativo
CP 1414
6901 LUGANO

segretariato@forumalternativo.ch

CASSE MALATI: è ora di eliminarle!

Il solito teatrino, che si ripete ogni anno, è già cominciato. Dapprima si comincia a dire che purtroppo i costi della salute sono nuovamente aumentati. Subito dopo arriva qualch e caporione delle casse malati che, versando lacrime di coccodrillo, dice che quindi “purtroppo dovremo aumentare i premi”. Stavolta però stanno alzando il tiro: Pius Zängerle, direttore di Curafutura, minaccia di denunciare i cantoni che non chiudono abbastanza ospedali ed intima al Parlamento di accettare finalmente il famigerato “progetto EFAS”, che toglierebbe ai cantoni qualsiasi controllo della spesa ospedaliera, dando tutto il potere alle casse malati. Naturalmente tutto questo baccano serve avantutto a nascondere i veri problemi. Che, come ormai tutto dovrebbero sapere, sono: i premi di cassa malati uguali per tutti (milionari o poveri diavoli) e le troppe casse malati con varie dozzine di manager strapagati, tutti con in tasca la tessera della “triade” UDC, Liberali, Centro. Aboliamole finalmente queste troppe casse malati, creiamo una cassa malati unica pubblica, come la SUVA, che è in pratica una cassa malati per gli infortuni. E, guarda caso, ogni anno i premi che fa pagare la SUVA diminuiscono invece di aumentare continuamente come quelli delle casse malati. Ma lor signori proprio perciò moltiplicano le cortine fumogene, per impedire alla gente di capire la realtà delle cose, che altrimenti potrebbe essere intuiva persino da uno scolareto delle scuole elementari. Cacciamoli finalmente questi parassiti!

PER ABBONARSI

o richiedere 3 numeri in prova,

scrivere a:
segretariato@forumalternativo.ch

ForumAlternativo
CP 1414
6901 LUGANO

e procedere al versamento:
CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:
«Abbonamento Quaderno»

Abbonamento annuale
Svizzera CHF 50.–
Estero CHF 60.–

Seguici online

Non perderti le ultime notizie sull'attualità politica locale e internazionale, sul mondo del lavoro e della scuola, sull'ambiente, sui diritti dei migranti, ...

Vuoi contribuire?
Mandaci la tua proposta d'articolo.

Seguito da
oltre 20'000 persone
al mese!

forumalternativo.ch

[@forumalternativo](https://www.facebook.com/forumalternativo)

[@forumalter](https://twitter.com/forumalter)

[@forumalternativo](https://www.instagram.com/forumalternativo)

Abbonati al Quaderno

Salute per tutti,
cassa malati unica,
lavoro
e salari dignitosi,
rafforzamento AVS,
politiche economiche,
socialità,
rapporti Svizzera-UE,
approfondimento
politico
e molto altro

Attualità politica locale e internazionale

6 numeri



Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale 1414
6901 Lugano
redazionequaderni@forumalternativo.ch

Comitato di redazione
Franco Cavalli,
Manuela Cattaneo,
Francesco Bonsaver, Ivan Miozzari,
Beppe Savary-Borioli, Fabio Dozio

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita
2.– CHF
Abbonamenti
50.– CHF in Svizzera
60.– CHF all'estero
da 100.– CHF sostenitore

Tiratura
2'300 copie